

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLX n. 149 (48-473)

Città del Vaticano

venerdì 3 luglio 2020

Preoccupazione della Santa Sede su iniziative unilaterali che potrebbero mettere ulteriormente a rischio la pace in Medio Oriente

Israele rinvia le annessioni dei Territori

TEL AVIV, 2. Il Governo israeliano ha annunciato il rinvio delle annessioni di parte dei Territori palestinesi. Fonti dell'Esecutivo hanno reso noto che nei prossimi giorni avranno luogo delle consultazioni con l'amministrazione statunitense. Forte preoccupazione su possibili azioni unilaterali che potrebbero mettere ulteriormente a rischio la ricerca della pace fra israeliani e palestinesi, e la delicata situazione in Medio Oriente, è stata nel frattempo espressa dal segretario di Stato, Cardinale Pietro Parolin. Il 30 giugno, incontrando separatamente sia l'Ambasciatrice degli Stati Uniti d'America che l'Ambasciatore dello Stato di Israele, il porporato - come segnalato da un comunicato della Sala stampa della Santa Sede - ha ribadito che lo Stato d'Israele e lo Stato di Palestina hanno il diritto di esistere e di vivere in pace e sicurezza, dentro confini riconosciuti internazionalmente.

Parolin ha perciò fatto appello alle parti affinché si adoperino a riaprire il cammino del negoziato diretto, sulla base delle rilevanti risoluzioni dell'Onu, facilitato da misure che servano a ristabilire la fiducia reciproca e abbiano, come disse Papa Francesco l'8 giugno 2014 nell'Invocezione per la pace in Terra Santa, «il coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza». In quello storico incontro, il presidente israeliano Peres ed il presidente palestinese Abbas erano stati invitati dal Santo Padre in Vaticano per invocare, tutti insieme, la pace e il dialogo.

Il 20 maggio scorso, la Sala stampa della Santa Sede aveva reso noto che l'arcivescovo Paul Richard Gal-

agher, segretario per i Rapporti con gli Stati, era stato raggiunto telefonicamente da Saeb Erekat, capo negoziatore e segretario generale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che aveva informato la Santa Sede «circa i recenti sviluppi nei territori palestinesi e della possi-

bilità che la sovranità israeliana venga applicata unilateralmente a parte di dette zone, cosa che comprometterebbe ulteriormente il processo di pace». Anche in quell'occasione, la Santa Sede aveva ribadito «che il rispetto del diritto internazionale, e delle rilevanti risoluzioni delle Na-

zioni Unite, è un elemento indispensabile affinché i due popoli possano vivere fianco a fianco in due Stati, con i confini internazionalmente riconosciuti prima del 1967».

La dichiarazione di applicare la sovranità israeliana su parte dei Territori palestinesi sarebbe dovuta essere stata annunciata tra ieri e oggi, ma, come accennato, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha deciso di posticiparla. «Nei prossimi giorni - ha fatto sapere l'ufficio del premier - ci saranno ulteriori discussioni» con l'amministrazione statunitense, depositaria del piano del presidente, Donald Trump, sulla cui scia Israele si è mosso riguardo al controverso progetto di annessione, che ha provocato forti proteste anche in Europa.

Le annessioni «accresceranno le minacce nei confronti di Israele», hanno scritto in una lettera gli ambasciatori a Tel Aviv di Italia, Germania, Francia e Spagna. Anche il premier britannico, Boris Johnson, ha auspicato «da entusiasta difensore e amico di lunga data» di Israele, che le annessioni non vadano avanti. Nel confermare il rinvio delle annessioni, il Likud - il partito di Netanyahu - ha detto che è «necessario avere l'appoggio pieno degli Stati Uniti», mentre a Gaza e in Cisgiordania, i palestinesi nuovamente hanno manifestato contro l'iniziativa israeliana.



Un murale contro le annessioni dipinto a Rafah (Afp)

Netta vittoria del sì nel referendum promosso da Putin

Modificata la Costituzione della Russia

MOSCA, 2. La Russia volta pagina e dopo quasi trent'anni si avvia ad archiviare la Costituzione post-sovietica, simbolo dell'era targata Boris Elsin. Il referendum costituzionale - voluto dal presidente, Vladimir Putin, per legittimare le modifiche alla Carta fondamentale e consolidare per sempre la sua eredità politica - è arrivato alla sua fase conclusiva, dopo una settimana di voto diffuso nel Paese.

I dati vanno nella direzione indicata dal Cremlino: affluenza alta (oltre il 64 per cento) e vittoria netta dei sì con il 77,9 per cento. Lo riferisce l'agenzia di stampa russa Interfax, che cita fonti dell'autorità federale elettorale di Mosca.

I cambiamenti costituzionali aprono la strada all'estensione del Governo del presidente Putin fino al 2036, ma non solo. Alcuni emendamenti ridisegnano in parte le competenze dei vari organi statali aumentando di fatto i poteri del capo dello Stato. Altri danno invece valore costituzionale al patriottismo e ai principi conservatori promossi da Putin.

Nella legge fondamentale dello Stato, inoltre, si vieta di sminuire il contributo sovietico nella lotta al nazismo e di cedere ad altri Paesi parti del territorio russo: un modo quest'ultimo, indicano gli analisti, per ribadire che Mosca non intende restituire all'Ucraina la Crimea, annessa di fatto dalla Russia nel 2014.

Infine, si afferma che la Russia è l'erede dell'Urss e si legittimano così le mire del Cremlino sullo scacchiere internazionale. C'è poi una terza categoria di emendamenti che riguardano il benessere socio-economico: introducono nella Costituzione l'indicizzazione delle pensioni e vietano che gli stipendi siano inferiori al minimo di sussistenza, per ora fissato a 135 euro al mese.

Riguardo l'assetto istituzionale, il capo dello Stato potrà adesso imporre il proprio candidato primo ministro anche senza sciogliere la Duma (il Parlamento) nel caso in cui questa respinga tre volte la persona scelta dal presidente per guidare l'Esecutivo.

In una lettera inviata al fratello Benedetto XVI

Il cordoglio di Francesco per la morte di Georg Ratzinger



Appresa la notizia della morte del fratello di Benedetto XVI, monsignor Georg Ratzinger - avvenuta mercoledì 1° luglio - Francesco ha inviato al Papa emerito la lettera che pubblichiamo di seguito.

Sempre uniti nell'adesione al Cristo risorto, sorgente di speranza e di pace.

Filialmente e fraternamente

FRANCESCO
Dal Vaticano, 2 luglio 2020

A Sua Santità
Benedetto XVI
Papa emerito

PAGINA 8

Lei ha avuto la delicatezza di comunicarmi per primo la notizia del decesso del suo amato fratello Mons. Georg. Desidero rinnovarle l'espressione del mio più sentito cordoglio e della spirituale vicinanza in questo momento di dolore.

Assicuro la mia preghiera di suffragio per il compianto defunto, affinché il Signore della vita, nella sua bontà misericordiosa, lo introduca nella patria del cielo e gli conceda il premio preparato per i fedeli servitori del Vangelo.

E prego anche per Lei, Santità, invocando dal Padre, per intercessione della Beata Vergine Maria, il sostegno della speranza cristiana e la tenera consolazione divina.

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Visitatore Apostolico
Il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli etiopi di Rito Alessandrino G'ez'ez residenti negli Stati Uniti e Canada il Reverendo Sacerdote Tesfaye Woldemariam Fesuh, del clero dell'Arcieparchia Metropolitana di Addis Abeba (Etiopia).

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con François Ost

Beni comuni e i diritti della natura

Un'economia della "casa comune" per riscoprire un mondo più desiderabile per tutti. Questa la ricetta proposta da François Ost, giurista, professore di filosofia del diritto a Bruxelles. Con lui abbiamo cercato di capire quali sono le principali sfide poste dalla pandemia oggi, sul piano politico e giuridico.

LUCA POSSATI A PAGINA 3

ALL'INTERNO

L'Onu invita a riflettere prima di condividere post sui social

Una "pausa" contro le fake news

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA 2

L'opera della Commissione Sacconi nei documenti dell'Archivio Vaticano

La carità di Pio XII come risposta al male

PAGINA 4

L'arcivescovo di Algeri

Precedenza alla vita umana sull'economia

GIORDANO CONTU A PAGINA 7

San Tommaso apostolo

Il «gemello» di ogni uomo in cerca di Dio

PAGINA 8

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

Il dovere del sapiente

Storie all'altezza della Storia

MARCO RONCONI A PAGINA 5

LETTERE DAL DIRETTORE

Il 19 giugno è uscito l'ultimo album di Bob Dylan, *Rough and Rowdy Ways*, che sta facendo parlare molto di sé, anche perché ha subito scalato tutte le classifiche di ascolti. Qualche giorno prima il cantautore premio Nobel ha rilasciato una lunga intervista al «New York Times» piena di spunti molto interessanti. C'è un passaggio in particolare che per chi opera, da cristiano, nel mondo della comunicazione, non può passare inosservato. L'intervistatore gli chiede di Little Richard, il famoso cantante rock scomparso il 5 maggio scorso, molto amato da Dylan, e la domanda è sul perché non si sia prestata più attenzione alla musica gospel di questo grande protagonista del panorama rock. La risposta è molto densa: «Probabilmente perché la musica gospel è la musica delle buone notizie e in questi giorni non ce n'è proprio nessuna. Le buone notizie nel mondo di oggi sono come un fuggitivo, trattato come un teppista e messo in fuga. Castigato. Tutto quello che vediamo è una notizia buona a nulla. E dobbiamo ringraziare l'industria dei media per questo. Stimola la gente. Pettegolezzi e biancheria sporca. Notizie oscure che ti deprimono e ti fanno inorridire». Poi Dylan gioca



sul significato della parola "gospel" che indica sia il genere musicale ma che significa Vangelo e quindi "buona parola, buona notizia". D'altra parte, le notizie del Vangelo sono esemplari. Possono darvi coraggio. Si può adattare la propria vita di conseguenza, o cercare di farlo, in ogni caso. E puoi farlo con onore e principi. Ci sono teorie, ragionamenti sulla verità nella musica gospel, ma per la



maggior parte delle persone non è importante. Le loro vite sono vissute troppo velocemente. Troppe cattive influenze. Sesso, politica e omicidio sono la strada da percorrere se si vuole attirare l'attenzione della gente. Ci eccita, questo è il nostro problema». Le buone notizie sono trattate come un fuggitivo, dice Dylan, sono messe in fuga; e invece c'è l'ingorgo di notizie che deprimono

e fanno inorridire, che finiscono solo per eccitare verso la depressione o l'esaltazione smodata. Viene in mente la metafora usata di recente dal regista Francis Ford Coppola (classe 1939, Dylan è del 1941) per esprimere la sua preoccupazione sull'attuale produzione cinematografica: è come se l'industria farmaceutica producesse solo Viagra e Valium. Parole toste. La volontà quindi è quella eccitare e, al contrario, rassicurare, sedare. Una schizofrenia segnata da una coincidenza degli opposti. Il cinema, come la comunicazione, insieme uniti in un'operazione di violenta manipolazione della coscienza e della sensibilità del grande pubblico, della massa degli spettatori e dei destinatari dell'informazione.

Inquietante, come sempre, la parola di Dylan, che pone una seria questione di responsabilità morale per chi voglia lavorare nel campo della comunicazione e debba al tempo stesso annunciare una, "la", buona notizia. Dovrò ascoltare di nuovo il suo nuovo album e specialmente quel brano intitolato *False prophet*, sembra che ne siano circondati, come in ogni epoca storica peraltro.

A.M.

Contro la nuova legge sulla sicurezza

Proteste e arresti ad Hong Kong



HONG KONG, 2. Mentre ad Hong Kong proseguono gli scontri di piazza, già circa 400 gli arresti, negli Stati Uniti passa al vaglio del Senato la proposta che autorizza sanzioni contro le banche che fanno affari con i funzionari cinesi coinvolti nella nuova legge per la sicurezza nazionale nella ex colonia britannica. Legge che, però, non sembra preoccupare la Borsa, che ha aperto stamane in rialzo.

Ieri, poche ore dopo l'entrata in vigore della nuova norma, migliaia di persone si sono riversate a Causeway Bay e Wan Chai, sfidando i divieti a manifestare e le nuove, pesanti sanzioni previste. Per disperdere i manifestanti, gli agenti in assetto antisommossa hanno utilizza-

to gas lacrimogeni, cannoni ad acqua e spray urticante.

Proteste amplificate dalla ricorrenza, proprio ieri, del 25° anniversario del ritorno di Hong Kong sotto la sovranità di Pechino. «È un giorno di grande significato storico», ha commentato, invece, il capo Esecutivo dell'ex colonia britannica, Carrie Lam, in occasione del tradizionale alabandiera commemorativo. «Si tratta di un punto di svolta per portare Hong Kong fuori dall'impasse attuale e per ripristinare la stabilità e l'ordine», ha dichiarato Lam. L'Ordine degli avvocati ha però messo in guardia dal pericolo di perdita dell'autonomia giudiziaria e della libertà finora garantite.

Almeno 113 morti

Frana in una miniera di giada in Myanmar

NAYPIDAW, 2. Tragedia in Myanmar. Sono almeno 113 i morti per una frana che ha colpito una miniera di giada nella regione di Hpakant, nel nord del Paese asiatico. Lo riferisce il dipartimento dei vigili del fuoco.

I minatori sono stati travolti da un'ondata di fango che ha invaso la miniera dopo le forti piogge.

Discordanti le notizie sui soccorsi, che sarebbero ancora in corso per portare in salvo eventuali sopravvissuti nella miniera situata nel villaggio di Sate Mu, nella municipalità di Hpakant, stato di Kachin. Fonti di polizia, citate dai media locali, sostengono invece che le operazioni sono state sospese a causa del maltempo. I feriti sarebbero decine e non c'è chiarezza sul numero dei dispersi, che potrebbe essere intorno ai 200. Si teme, quindi,

che le conseguenze possano essere molto più gravi.

La regione è stata teatro nel 2016 di un'altra grave frana in una miniera costata la vita a 116 persone. Decine di minatori muoiono ogni anno nelle miniere di giada, alta redditività, ma con scarse e inadeguate misure di sicurezza. In queste miniere spesso vengono impiegati migranti a basso reddito e comunità etniche povere per estrarre la preziosa gemma. Lo stato di Kachin si trova al confine con la Cina. I minatori cercavano le pietre preziose in terreni montuosi già indeboliti da precedenti scavi.

Il commercio di giada nel Paese del sud-est asiatico vale più di trenta miliardi di dollari all'anno.

A Hpakant, in particolare, si trova la più grande miniera di giada del mondo.

Usa, giudice blocca le limitazioni per richiedenti asilo

WASHINGTON, 2. Il giudice della Corte distrettuale del Distretto di Columbia (Washington), Timothy Kelly, ha annullato la decisione dell'amministrazione Trump che impone ai migranti che cercano di entrare negli Stati Uniti di chiedere prima asilo nei paesi che attraversano mentre si recano al confine meridionale.

Secondo il giudice, nominato dallo stesso Trump, la Casa Bianca ha dichiarato che il divieto, che è stato pubblicato il 16 luglio 2019, senza un tipico periodo di preavviso, non ha rispettato la legge sulla procedura amministrativa che disciplina le modalità di attuazione delle regole da parte delle agenzie, «promulgando illegittimamente» la norma senza dimostrare che era nell'interesse pubblico, per bypassare l'Administrative Procedure Act. Il Dipartimento di giustizia ha dichiarato che la sentenza del giudice è basata su rivendicazioni procedurali e non sulla sostanza della politica.

La polizia di Seattle sgombera la Chop zone

WASHINGTON, 2. Almeno 32 persone sono state arrestate a Seattle dopo che, su ordine del sindaco, Jenny Durkan, la polizia ha dato il via alle operazioni di sgombero della Chop zone, la cosiddetta zona autonoma della città, istituita nelle settimane scorse vicino al Congresso dai manifestanti, che protestavano per l'uccisione di George Floyd, contro il razzismo e la brutalità della polizia.

I fermi sono avvenuti per il mancato rispetto dell'ordine di disperdersi, resistenza e assalto a pubblico ufficiale, e detenzione illegale di armi. Tramite l'account Twitter, la polizia ha dichiarato che il fine dell'operazione è stato quello di proteggere la popolazione: «Da quando sono iniziate le dimostrazioni nell'area dell'East Precinct, l'8 giugno - si legge nel tweet - due adolescenti sono stati uccisi ed altre persone sono rimaste gravemente ferite durante sparatorie notturne».

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con il giurista François Ost

Diritti della natura, riscoperta dei beni comuni e un'informazione responsabile

di LUCA POSSATI

Un'economia della "casa comune" per riscoprire un mondo più desiderabile per tutti. Questa la ricetta proposta da François Ost, giurista, professore di filosofia del diritto alla Université Saint-Louis Bruxelles, autore di molti volumi dedicati all'ambientalismo, alla traduzione, al senso del diritto nella società attuale.

Con lui abbiamo cercato di capire quali sono le principali sfide poste dalla pandemia oggi, sul piano politico e giuridico. È soprattutto quali sono le prospettive del "dopo" che egli vede all'orizzonte di un mondo sempre più dominato dalla violenza e dalla paura.

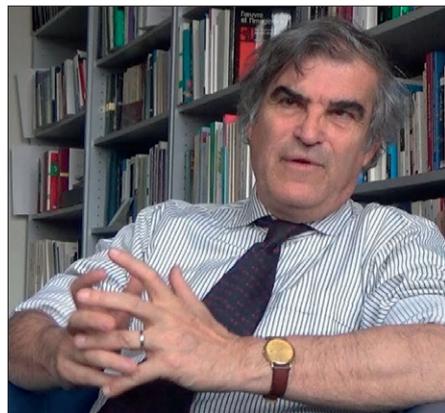
La pandemia trasforma il mondo che conosciamo. Lei crede che le misure prese dai governi per far fronte alla crisi sanitaria avranno un'incidenza sui programmi per la protezione dell'ambiente? La pandemia è l'occasione giusta per trasformare i nostri sistemi di produzione e renderli più rispettosi dell'ambiente?

È possibile mostrare che esiste un forte legame strutturale tra la crisi ambientale e la crisi sanitaria del covid-19, e questo soprattutto a causa della coabitazione non naturale tra umani e animali selvaggi, e anche a causa dell'intensificazione massiccia degli spostamenti sul pianeta. Idealmente, si potrebbe dunque credere che le risposte alla crisi sanitaria debbano anche favorire la lotta in favore dell'ambiente. Ma temo che questo argomento non regga. Se i governi hanno reagito in modo così forte e le popolazioni si sono generalmente ben adattate a misure tanto restrittive delle nostre libertà, questo è avvenuto, mi sembra, per tre ragioni molto lontane dalla virtù ambientalista: erano in gioco la nostra salute e la nostra sopravvivenza, un pericolo vicino, immediato e concreto; tutti erano ugualmente minaccia-

ti sistemi di previdenza sociale, la costruzione dell'Europa, la decolonizzazione delle Nazioni Unite. Sul clima, le buone idee non mancano; possiamo indicare ad esempio in Francia il documento recentemente prodotto dalla Convenzione cittadina per il clima. Queste idee però non potranno realizzarsi se non ci sarà la connessione tra un forte cambiamento delle mentalità, cui l'enciclica *Laudato si'* contribuisce enormemente, e un reale movimento popolare: la mobilitazione dei giovani e il loro desiderio di un cambiamento immediato dello stile di vita sono segnali incoraggianti a tal proposito. Al cuore di questa trasformazione deve esserci l'idea di responsabilità, che è al crocevia tra l'ispirazione etica, la pratica politica e la tecnica giuridica. La posta in gioco deve essere quella di trasformare le molte dichiarazioni di responsabilità limitata, che spesso conducono a una irresponsabilità illimitata, in una reale assunzione di responsabilità in termini giuridici.

I diritti della natura sono uno dei suoi temi di ricerca privilegiati. Come ripensare questa nozione alla luce della pandemia?

Poco tempo fa era ancora un tema marginale ed esotico. La rivendicazione della personalizzazione della natura e il riconoscimento dei diritti ai suoi componenti conosce oggi un'ascesa spettacolare, soprattutto con importanti consacrazioni in Nuova Zelanda e Colombia. In passato ho a lungo combattuto questa idea pensando che la natura considerata come "soggetto" non ci facesse in realtà uscire dal dualismo classico il cui altro polo è la natura "oggetto", quella che sfruttiamo a oltranza. Preferivo un modello più dialettico; la natura pensata come un "progetto" che implica una grande responsabilità, pur preservando



relative ai diritti. La natura è accettata come un interlocutore vero, una persona autentica.

*Il tema del rispetto della "casa comune" è particolarmente caro a Papa Francesco. Che legame possiamo trarre dalla *Laudato si'*, secondo lei, per far fronte alla crisi attuale? In altri termini, il capitalismo occidentale è oggi di fronte a una sfida senza precedenti: come cambierà?*

Il tema della "casa comune" trova un prolungamento diretto nella nozione giuridica di "beni comuni", oggi sottolineato da molti giuristi.

Come nella vecchia nozione di "patrimonio", si tratta di accordare uno statuto particolare a risorse che sono il prolungamento o la condizione della personalità umana; delle risorse preziose, di cui è permesso di consumare i frutti, ma di cui anche bisogna trasmettere il "capitale". Ad esempio, l'Antartico, i grandi fondali marini, ma anche tutto quel che decidiamo di sottrarre al diritto di dilapidare e distruggere, che è ancora un attributo della proprietà. Penso soprattutto alle risorse naturali che sono oggetto dell'"uso civico" in Italia (legge del 20 novembre 2017). Con la nozione di "beni comuni" l'accento quindi si sposta dalla appropriazione esclusiva all'uso e alla gestione collettiva. Possiamo pensare all'*open source* in materia culturale e all'economia collaborativa delle enciclopedie come Wikipedia, ma anche, in materia naturale, alla gestione collettiva delle zone di pesca, delle foreste e di molte altre risorse come quelle studiate dal premio Nobel per l'economia E. Ostrom. L'economia dei "beni comuni" esprime dunque la solidarietà del vivente di cui parlavamo prima: essa genera pratiche generative più che predatrici ed estrattive. Essa insiste sul fare più che sull'avere e dona un senso a molte delle nostre pratiche quotidiane: produzione, consumo, spostamento, tempo libero, eccetera. Noto anche che questo tipo di economia dei "beni comuni" è la faccia operativa della personalità della natura poiché ci rendiamo conto che quest'ultima si realizza concretamente soltanto attraverso pratiche collaborative di coloro che occupano questi spazi.

Ci può dare un esempio concreto di questo modello economico?

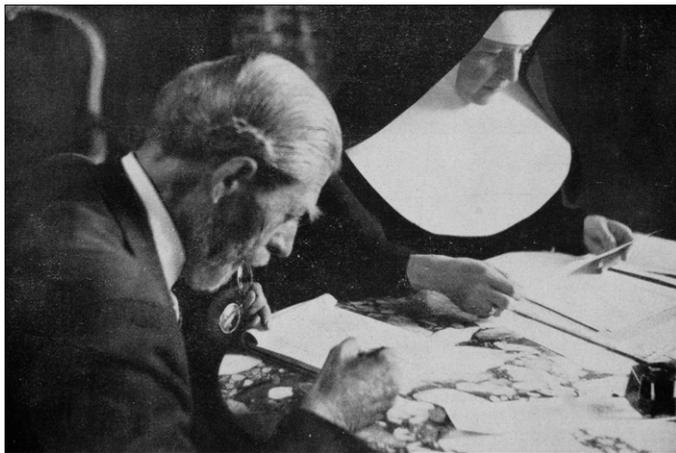
Questo paradigma dei "beni comuni" dovrebbe essere applicato concretamente allo statuto delle medicine essenziali che occorrerebbe sottrarre alla logica privatistica dei brevetti. Ad esempio, questo dovrebbe accadere con il futuro vaccino contro il covid-19. Certo, non bisogna scoraggiare lo spirito di impresa. Occorre invece colpire il capitalismo finanziario che ne deforma lo spirito trasformandolo in una logica di accaparramento suicida. A tal proposito, i governi dovrebbero velocemente dotarsi di una forma di prelievo fiscale in grado di combattere il capitalismo finanziario; una tassa globale sulla "gafa" (le grandi aziende tecnologiche, ndr) e sulle transazioni finanziarie sarebbe già

un passo nella buona direzione. La capacità di tassazione è sempre stata una delle principali prerogative dei poteri pubblici nella storia; poiché oggi la società è sempre più mondializzata, è necessario che la governance, a cominciare dalle forme di tassazione, cambi anch'essa. L'alternativa è la guerra di tutti contro tutti. L'economia neo-liberale parlava di "tragedia dei beni comuni", per cui tutto quel che è gestito in comune è destinato a distruggersi; l'alternativa però dimostra il contrario, almeno in certi settori vitali.

La pandemia pone anche un altro problema: quello della buona informazione. Lei crede che il mondo post-pandemico sarà un mondo più cosciente della distinzione tra buona e cattiva informazione?

Le fake news, il complotto e il cattivo storytelling creavano scompiglio già prima dell'epidemia di covid-19. Basti pensare a tutti i discorsi degli scettici sul cambiamento climatico. Ne conosciamo la causa principale: il predominio del social network fa sì che le persone si informino cercando soprattutto di trovare conforto alle loro paure, soddisfazioni per i loro desideri e fantasmi, e questo su siti che confermano i loro pregiudizi. Questo fenomeno è strettamente legato alla perdita di credibilità delle istanze ufficiali della produzione del sapere dovuta a interessi finanziari e/o geopolitici. È dunque un compito politico essenziale quello di realizzare meccanismi di critica dell'informazione. Questo significa: educazione ai media, regolamentazione dei social, siti di discussione pubblica delle affermazioni dei politici. Questa etica della semplice fattualità è essenziale, ma non è abbastanza. Bisogna essere coscienti del fatto che l'essere umano, essendo in primo luogo un essere di immaginazione, un *homo fabulans*, è spinto ad accordare la sua preferenza anzitutto a una credenza e non a un fatto, a un racconto piuttosto che a una dimostrazione. Non potendo verificare da soli e subito l'essenziale dell'informazione, siamo inclini a credere a quel che meglio corrisponde ai nostri pregiudizi e fantasmi. Questo vale anche per gli scienziati; le ricerche non sono mai neutrali. Con Habermas, dobbiamo riconoscere che la scienza persegue diversi "interessi di conoscenza"; al minimo un interesse "tecnico" e un interesse "emancipatorio". Se questo è vero, allora una nuova priorità s'impone, accanto alla critica dell'informazione di cui parlavo prima. Questa nuova priorità è la produzione di uno storytelling che dia senso alla nostra epoca. Abbiamo bisogno di racconti che siano capaci di affrontare le paure collettive evocando prospettive solidali, esigenti e mobilitatrici. Delle prospettive che rendano questo mondo desiderabile al prezzo di sacrifici importanti e di uno stravolgimento dei nostri modi di vita. Un testo come la *Laudato si'* risponde proprio a questa esigenza.





Presentazione di richieste di soccorso

Il 2 marzo 2020 è stata aperta alla libera consultazione degli studiosi la documentazione archivistica attinente al pontificato di Pio XII (marzo 1939 - ottobre 1958) custodita negli archivi storici della Santa Sede. L'evento era stato già annunciato da Papa Francesco il 4 marzo 2019 durante un'udienza concessa agli ufficiali dell'Archivio Apostolico Vaticano ricevuti nella sala Clementina del Palazzo apostolico. Nel cospicuo mate-

I volumi, aperti da un'introduzione che ricostruisce la storia della Commissione dalle sue origini tracciando il processo di formazione dell'archivio, presentano nel corpo centrale un'analitica descrizione delle singole pratiche trattate dall'ufficio, e sono corredati da un prospetto numerico iniziale e da un circostanziato indice dei nomi e dei luoghi, consultabile, come indicato, online sul sito dello stesso Archivio Apostolico Vaticano.

delle varie attività caritative del Papa indussero Montini, il 12 novembre 1941, a invitare ufficialmente i monsignori Paolo Giobbe, Carlo Chiarlo, Antonio Riberi e Luigi Centoz «a dare la loro opera a questa Commissione per il Soccorso» con l'aiuto di don Mario Brini come segretario; a essi in seguito si aggiunsero i monsignori Clemente Micara, Ettore Felici, Filippo Cortesi, Gustavo Testa, Angelo Rotta, Gennaro Verolino, Egozio Righi Lambertini, Lino Zanini, Giuseppe Micossi, Alfredo Zanchi, Giuseppe Caprio, Paolino Limongi, Renato Ausiello Lanteri, Giovanni Battista Scapinelli di Léguigno, Emilio Rossi, Francesco Cherubini. Accanto a questi prelati di solida preparazione e provata esperienza diplomatica lavoravano anche gli addetti e gli impiegati della Segreteria di Stato sotto la vigile e quotidiana supervisione del sostituto Montini, il quale il 21 dicembre 1949 così si complimentava: «Vedo molto lavoro e bene eseguito. Mi congratulo, e raccomando di non stancarsi!».

Dalla lettura dei documenti descritti nell'inventario emerge che la finalità essenziale di questo ufficio era la distribuzione dei "soccorsi", ovvero di contributi in denaro ma anche di aiuti materiali in medicinali, alimenti, indumenti, libri, oggetti di uso personale destinati alle popolazioni civili colpite dalla guerra e ai reclusi nei campi di prigionia sparsi in tutto il mondo. Per fare questo la Commissione si avvaleva della cooperazione diretta o indiretta della Croce rossa, della Pontificia Commissione assistenza, dell'Ente per la distribuzione dei soccorsi in Italia, dell'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai, dell'Opera San Raffaele dei padri Pallottini, delle varie Caritas nazionali e di

moleplici associazioni e comitati internazionali. I principali interlocutori della Commissione Soccorsi erano comunque i nunzi, i delegati apostolici e i vescovi, i quali svolgevano anche il ruolo di esecutori materiali dell'opera benefica dell'ufficio. Di essi si possono leggere rapporti diplomatici, relazioni sui campi di prigionia, dettagliati promemoria sulle condizioni politiche, religiose, sanitarie delle città, soprattutto italiane distrutte dai bombardamenti.

Interessanti sono pure le carte relative alle cronache di guerra con resoconti di violenze e saccheggi subiti dalle popolazioni civili, quelle riguardanti le trattative con i comandi militari di entrambi gli schieramenti per la dichiarazione di "città aperte" o "città ospedaliere" e per la salvaguardia di località, opere d'arte e insigni monumenti minacciati dai combattimenti.

Un aspetto che si evince dalla lettura dei volumi è l'assistenza offerta dalla Commissione ai profughi e ai rifugiati in Italia in generale, e in particolare agli studenti e ai seminaristi. Essa, inoltre, riceveva molte richieste di aiuto per espatriare verso paesi neutrali quali la Spagna, il Portogallo e l'America Latina, e coadiuvata dalla nunziatura in Svizzera metteva a disposizione ingenti somme di denaro per far ottenere visti di transito e assistere gli esuli. Molte pratiche raccontano l'opera di mediazione svolta dalla Commissione Soccorsi tra le popolazioni emigrate e i loro connazionali rimasti nei paesi colpiti dal conflitto. Numerosa documentazione è dedicata ai problemi del dopoguerra, come l'assistenza alle grandi masse di sfollati, il rispetto delle vittime e dei cimiteri di guerra, la deregolazione di istituti, case, strutture religiose e laiche, la trasformazione delle funzioni della Pontificia Commissione assistenza, l'appello in favore dell'infanzia abbandonata, la distribuzione di medicinali, l'erogazione di sussidi per la costruzione di orfanotrofi, asili nido, villaggi del fanciullo, abitazioni per i senzatetto, l'allestimento dei refettori del Papa, l'organizzazione di colonie estive e l'asse-

gnazione di fondi per costruire nuove chiese e oratori, la concessione di libri ai seminaristi, carceri e ospedali, e l'assegnazione di messe, stoffe e talarì al clero italiano bisognoso. Ogni intervento di soccorso era ispirato e alimentato dalla profonda e nel tempo riservata generosità di Papa Pacelli ed era elargito a tutti senza differenze di religione, stato sociale e provenienza geografica.

tela e conservazione del patrimonio documentario per garantire la salvaguardia della verità storica. Così si esprimeva lo stesso Montini in un appunto, lucido e lungimirante, del 20 gennaio 1945 al suo collaboratore Brini: «Mi pare sempre che tocchi a noi promuovere una raccolta della documentazione spirituale della guerra. Chi vi pensa? Domani una letteratura ansiosa e arbitraria

«Mi pare sempre che tocchi a noi promuovere una raccolta della documentazione spirituale della guerra - scrive Montini nel gennaio del 1945 - Chi vi pensa? Domani una letteratura arbitraria darà al dramma ogni più losca interpretazione»

darà al grande dramma ogni più strana e losca interpretazione; le pagine vere, buone, pie, salutarie, monitrici, di questa storia saranno ignorate, perché disperse... noi che sappiamo esser la storia una vicenda providenziale, che cosa facciamo per raccogliere i più genuini frammenti del suo significato spirituale? E non sarebbe bello che proprio vicino al grande Pastore delle anime queste testimonianze avessero paziente ed accurato rifugio? Non riusciremo a fare tutto, e forse nemmeno molto; ma qualche cosa, perché no?».



Smistamento e invio di libri destinati a prigionieri di guerra dalla sede centrale romana di Piazza S. Agostino

L'ufficio comincia la sua funzione nel settembre 1939 quando iniziarono a giungere alla Santa Sede richieste di aiuto da parte della popolazione polacca prima vittima del conflitto che in poco tempo dilagò in molti altri Paesi di tutti i continenti

riale documentario reso oggi disponibile alle ricerche storiche dall'Archivio Apostolico, le carte della Commissione Soccorsi spiccano per la loro vasta consistenza, l'estensione cronologica compresa, la ricchezza e varietà di argomenti trattati.

Di esse, nella collana dei Collectanea Archivi Vaticani, è stato da poco pubblicato l'inventario in due voluminosi tomi (*L'Archivio della Commissione Soccorsi (1939-1958). Inventario*, 1-11, a cura di Francesca Di Giovanni e Giuseppina Roselli, Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, 2019, pagine XXVII, 2132, euro 65); il terzo volume, che contiene l'indice di nomi è solo in formato elettronico e può essere scaricato gratuitamente dal sito dell'Archivio Vaticano.

L'ufficio comincia la sua funzione nel settembre 1939, quando iniziarono a giungere alla Santa Sede richieste di aiuto da parte della popolazione polacca, prima vittima del conflitto che in poco tempo dilagò in molti altri paesi di tutti i continenti. Subito, all'interno della seconda sezione degli Affari Ordinari della Segreteria di Stato, si riunì spontaneamente un gruppo di prelati coordinato da monsignor Giovanni Battista Montini, allora sostituto, i quali cominciarono a occuparsi delle domande e delle istanze di aiuto e soccorso presentate sia da privati che da enti ed istituzioni.

Le accresciute esigenze burocratiche determinate dal moltiplicarsi delle richieste e la necessità di regolamentare un organo coordinatore

L'esperienza dell'amore nella poesia di Enrico Nicolò

Il coraggio del volo

di SILVIA GUIDI

«Fuggevole turchese» la chiamava lo scrittore noir Andrea Pinketts: una bellezza (con la B maiuscola o minuscola poco importa) inaspettata che passa, brucia il cuore, lo segna per sempre con il suo mistero inesplicabile, e se ne va senza avvertire, come senza preavviso era arrivata. Di «fuggevole turchese» sono piene le fotografie di Enrico Nicolò, anche (e forse soprattutto) quando sono in bianco e nero: momenti «perfetti» catturati in uno scatto, promemoria di un'armonia misteriosa destinata a svanire, lasciando però dietro di sé una scia di domande, una richiesta pressante di significato.

«Solo seguio le lamelle diffuse / ed entro nella bruma lucente / fendendo la caligine sospesa» scrive Nicolò, stavolta scegliendo la forma della parola scritta, e l'austero bianco e nero delle parole nelle pagine di *A sera prenderò per te una stella. Poesie, canni, ballate* (Modena, Palombi editore, 2020, pagine 127, euro 14). In copertina, una donna vista di spalle che guarda fuori dalla finestra mentre si lega i capelli con un fermaglio, con un gesto semplice, domestico, ma carico di fascino; messaggera inconsapevole della profondità misteriosa del reale.

«La tua presenza mi ha donato le vele» scrive l'autore in *Quando*; grazie all'esperienza dell'amore, della vita condivisa, «di parole ho caricato la mia flotta». La donna torna ad essere icona di bellezza, nella sua visibile manifestazione suprema e Nicolò «non ha paura di configurare intenzionalmente, qua e là perfino cadenze di danza popolare, di ballata medievale e di canto silvoinvisibile» come nota l'editore nella prefazione «registri e ritmi questi sovente sostenuti dall'uso di ritornelli e da una particolare ricerca iterativa della rima, anche in chiave vagamente ironica». Ma quando la "luce" delle cose

sparisce, non c'è traccia di ironia, nei versi di Nicolò. Quello che sembrava in grado di aprire un varco, si rivela improvvisamente, effimero come soffioni al primo vento». Si chiude sullo spiraglio di luce intravisto, torna l'opacità del reale, la coltre dell'abitudine che deposita la sua polvere su tutto: «Con me, vecchi attrezzi per il volo». Echi «che non

La donna torna a essere icona di bellezza nella sua visibile manifestazione suprema. E l'autore configura intenzionalmente cadenze di ballate e di danze popolari

tornano / rimbalzi che non avvengono / riflessi che affievoliscono e muoiono / repli che non sorgono / ritorni che non accadono».

Le incombenze della quotidianità incalzano, sempre uguali e apparentemente senza senso, e il ritmo si fa concitato: «Suonano alla porta / ci sono altre cose da fare»; «Scusi quanto c'è per la prossima fermata?». La spaccatura che si allarga improvvisamente tra chi si ama è più esplicita in *Guardo i tuoi occhi*: «Ma il battito di ciglia / che modula il tuo sguardo / mi svela in codice il tuo addio». Lasciando il passo alla nostalgia in *Ho*

abbassato le chiuse della diga; «Ghiaccia e pistrice / e sabbia / Ma infiltrazioni ovunque / al suono dei tuoi passi». Come nelle celeberrime *Forse un mattino andando* e *In limine* di Eugenio Montale, anche per l'autore della raccolta la realtà è una misteriosa "finzione" da cui fuggire per mezzo di un varco, «una maglia rotta nella rete / che ci stringe» (*In limine*).

La ricerca, la domanda incessante («Il varco è qui? La casa dei doganieri») si declina nella cadenza dei versi, in attesa di un'illuminazione tanto folgorante quanto passeggera: alberi, case e colli proiettati come su uno schermo. Continua così per il poeta (e per il fotografo, e per chiunque "combatta"

con una qualsiasi forma di espressione artistica) il lavoro per gettare «il ponte», come scrive Victor Hugo in una sua famosa poesia, a centinaia e migliaia di arcate tra la sponda umana e la stella lontana.

Osa perfino usare il termine "fatale", l'autore del volume *A sera prenderò per te una stella*; una parola impegnativa, ma da intendere nel senso letterale di "che ha a che fare col fato", con il destino, con lo svelamento del significato di tutto.

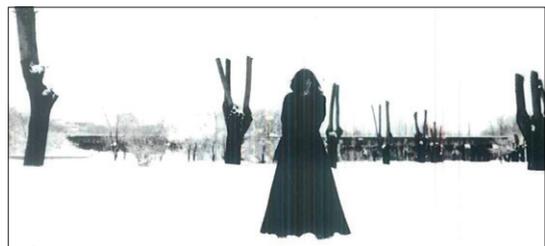
Il luogo comune del *safe love* così comune e dato per scontato nella nostra epoca, si svela per quello che è, una contraddizione in termini. L'amore autentico è "pericoloso" per definizione, perché ti porta dove non

sai, ed è incompatibile con la nostra ossessione per il controllo. L'esperienza dell'amore rende vulnerabili, apre una ferita che non si rimargina, una domanda che neanche la presenza fisica della persona amata riesce a colmare: «Se per un attimo mi guardassi / non potrei soffrire la tua assenza» (*Non fermarmi con la tua presenza*). Ma quando tutto sembra avviarsi verso un cupio dissolvi senza

La ricerca incessante si dedica nel ritorno dei versi in attesa di un'illuminazione tanto folgorante quanto passeggera: alberi, case e colli proiettati come su uno schermo

redenzione, ecco affacciarsi la possibilità di una salvezza in precedenza solo intravista. Una luce radiosa che conduce alla certezza di una rinascita e di un riscatto dalla sofferenza, forte di quella fiducia che sgorga dalle sorgenti stesse della vita.

I desideri ci portano dove non sappiamo, ma sono anche una segnaletica che indica la strada, che promette la gioia di un approdo. «Fino ad oggi nessuno ha visto gli uccelli migratori dirigersi verso sfere più calde che non esistono - scrive Karen Blixen in un bellissimo passaggio del suo *Capricci del destino* - o fiumi dirottare attraverso rocce e pianure per correre in un oceano che non può essere trovato. Perché Dio non crea un desiderio o una speranza senza aver pronta una realtà che la esaudisca. Il nostro desiderio è la nostra certezza, e beati siano i nostalgici perché torneranno a casa».



Un particolare della copertina del libro fotografico «Sull'orlo dell'infinito» di Enrico Nicolò

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

Il dovere del sapiente

Storie all'altezza della Storia

di MARCO RONCONI

«L'umanità merita racconti alla sua altezza», scrive il Papa nel suo Messaggio per la 54ª Giornata per le comunicazioni sociali. Non sembri una domanda oziosa, ma qual è il livello di altezza dell'umanità? L'essere umano può sprofondare negli abissi di perdizione più profondi – lo ha fatto, lo ricordiamo e lo raccontiamo – oppure può innalzarsi ai cieli più alti. Ci sono casi di ascese e precipizi nella stessa biografia, nella stessa memoria, nello stesso racconto, pure tra quelli menzionati come esemplari dal Papa nel Messaggio, senza contare le moltissime vie di mezzo. Se «l'umanità merita racconti alla sua altezza», la questione degli strumenti di misurazione diventa seria. Il Papa, sempre nello stesso Messaggio, ne propone tre, anzi quattro perché l'ultimo è doppio: uno sguardo sapienziale sull'umanità; il coraggio di combattere il male e la menzogna; la pazienza e il discernimento per curare le ferite e non confondersi. In realtà ce ne sarebbe un quinto, ma lo terrei per il finale.

La sapienza di riconoscere l'umanità

Per racconti all'altezza dell'umanità, occorre in primo luogo un tipo particolare di sguardo, quello che nella Bibbia è attribuito alla Sapienza. Ora cercherò di descriverlo, ma va premesso che si tratta di uno sguardo – un punto di vista – che si impara solo per contagio: si può vedere così, solo se si è stati visti così. Lo sguardo del sapiente è il contrario di quello dello stolto. La differenza tra i due non è nella quantità di cose che sanno, ma nell'uso che ne fanno. Esistono stolti crudelissimi, ad esempio, e sapienti illetterati. Il sapiente è tale perché, di fronte a un problema, lo vede per ciò che è e, se possibile, lo risolve con ciò che sa: può usare anche una teoria, ma non è l'unico strumento a sua disposizione. Lo stolto, al contrario, è troppo appesantito dalle sue dottrine e norme – il numero non importa – per trovarsi a suo agio nella vita, soprattutto quella che non si lascia incastrare nelle teorie e nelle abitudini. Il problema serio è che la vita è il luogo in cui ci è possibile incontrare Dio: per questo la Sapienza è gradita a Dio, che invece non sa proprio cosa fare con gli stolti. Se provassero a stare nella vita senza avere l'ossessione di controllarla, almeno, Dio potrebbe farli incontrare con la Sua grazia, ma chi gli stolti sono troppo impegnati a negarsi la sorpresa di un dono, a confondere il corretto con il bene, a giustificare e giustificarsi invece che vivere di misericordia, ricevuta e data. Tipo gli amici di Giobbe, per dire. I sapienti, invece, sono realisti, nel senso che accettano la realtà per quello che è e non per quello che dovrebbe essere: «vanità di vanità, tut-

to è vanità» o «nulla di nuovo sotto il sole» non sono il problema da risolvere, ma il luogo da abitare (anche «tuo padre era un arameo errante» e «io sono il Signore tuo Dio», a dire il vero, sono dati e non problemi, ma lasciamo stare). Dato che la realtà è ambigua e complessa, i sapienti, di preferenza, raccontano: «Meglio essere in due che uno solo (...) Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro» (Qoel 4, 10). Non è né giusto né sbagliato, è semplicemente così. Nei racconti dei sapienti ci sono uomini giusti che diventano ciechi per il capriccio – anche un po' umiliante – di uccelli sui rami, mali che si accaniscono su spose innocenti, pellegrini accompagnati da angeli... insomma c'è un po' di tutto. Certo, di fronte alle realtà più spigolose, il sapiente combatte, si ribella, giudica, benedice e anche maledice. Se non può fare altro, anche definendo e insegnando. Ma non è mai l'unica possibilità, come per lo stolto. Di fronte alla realtà, a volte si può solo accettare i misteri e limitarsi a nominarli: «Tre cose sono troppo ardue per me, anzi quattro che non comprendo affatto: la via dell'aquila nel cielo, la via del serpente sulla roccia, la via della nave nell'alto mare, la via dell'uomo in una giovane donna» (Proverbi 30, 18-19). Potrebbe essere l'esergo di una tetralogia di Thomas Mann, ma anche la battuta di un personaggio scombiccherato come quelli dei film di Radu Mihailescu. Ti viene voglia di ascoltare che cosa sta prima di quella frase e come continua la vita di chi la pronuncia. Tornando allo stolto, egli pensa che, se Dio è entrato nella storia, occorre sviscerare le modalità, farle proprie e mettersi in caccia dell'identico possibile, per fissarlo. Se Elia fosse stato così, sull'Oreb avrebbe riconosciuto Dio nel fuoco, molto più simile al rovetto ardente apparso a Mosè, che in un mormorio di vento leggero. (Lo so, Elia era un profeta, non un sapiente in senso tecnico, ma chi di noi è una cosa sola?). I sapienti sanno che Dio è entrato nella storia e quindi scrutano i frutti e il volo degli uccelli, le viscere della nascita e il rantolo della morte, non disdegnando una moneta o un bicchiere di

Se «l'umanità merita racconti alla sua altezza» la questione degli strumenti di misurazione diventa seria
Francesco ne propone tre
anzi quattro perché l'ultimo è doppio
Uno sguardo sapienziale sull'umanità
il coraggio di combattere il male e la menzogna
la pazienza e il discernimento per curare le ferite e non confondersi

vino, perché hanno udito il racconto dell'ingresso di Dio nella storia e sono disposti a scommettere che non è certo finita quel giorno, la storia. Anzi, ogni storia è diventata parte di quella di Dio e ad ascoltarle bene, se ne può sentire l'eco. Qualcuno si può addirittura raccontare. Intendiamo così bene, il sapiente non è un guardone; ha una vita da mandare avanti, ma ci sono alcuni casi in cui non può evitare di prendere la parola: se qualcuno ha bisogno, oppure se vuole alleggerirsi le tasche condividendo eredità. Il sapiente sa misurare l'altezza dell'umanità: è il luogo che Dio ha iniziato ad abitare e, per quanto ne sappiamo, non ha ancora smesso. Un racconto all'altezza dell'umanità ha come prima misura uno sguardo sapienziale.

Il coraggio del fallimento

Come distinguere un sapiente che racconta da uno stolto che vaneggia? Non è facile. In italiano, ad esempio, l'esclamazione «non raccontarmi storie!» detta da un amante ferito

è esattamente la reazione che ognuno dovrebbe meritarsi quando pone la sua bocca al servizio degli empí. Nelle storie e nelle parole non c'è solo una luce che rivela, ma anche un'ombra che copre. A volte le ombre sono necessarie – non foss'altro per un tempo di riposo, che sempre vita è – ma altre volte diventano tenebre. Esiste cioè un modo di raccontare storie che lenisce senza curare, copre per soffocare e non per riscaldare, rimuove senza nessuna attenzione per le radici, e si potrebbe continuare. Papa Francesco parlò del «coraggio di respingere i racconti falsi e malvagi». Come si riconoscono? È difficile perché si camuffano. Tutti noi, ad esempio, ci raccontiamo storie per alleggerire il peso del vivere. «Com'è andata oggi?», «bene»; «una storia: lunga solo due frasi, ma è una storia per lo più inverosimile, a prenderla alla lettera. Ripeterla ci aiuta, per questo lo facciamo. Ma non si può sempre. Viene il momento, vengono quegli occhi, viene quella lacrima o quel sorriso, viene quel vuoto e quel dolore, viene quel respiro profondo di vita che quando ti è chiesto «com'è andata

inaspettata e della tradizione ricevuta, rischiando per la sua parte, affidandosi dove non può fare altro, un passo alla volta. Pazienza e discernimento hanno il ritmo lento della terra e humus, non a caso, è radice comune a *humanitas* e *humilitas*. Alcuni padri latini, Leone Magno ad esempio, le usavano quasi come sinonimi, giocando sulla variazione di suono, perché i racconti sono anche questione di ritmo e di musica. A volte temo che solo gli stolti, poveri in *humanitas*, possano illudersi che l'*humilitas* sia una conquista ascetica. L'*umilità* è semplicemente la nostra condizione di uomini: non siamo Dio, siamo fatti di terra, esposti alle intemperie, in grado di ospitare vita, generare frutti ed essere persino curati. Umiltà – oggi va molto di moda la variante «vulnerabilità» – è uno dei nomi dell'umanità. L'*umiltà* non è una conquista di nessuno perché la possediamo già tutti. La conquista, semmai, è la sua accettazione, per la quale servono tempo e uno sguardo plurale: servono cioè pazienza e discernimento, e il secondo non è mai una abilità individuale. La responsabilità è sempre personale, ma il discernimento può essere solo comune e, da quel poco che so di tradizione cristiana, mi sembra sia sempre stato così, salvo sprazzi di storia aridi di racconti sapienziali. Pazienza e discernimento sono il terzo (e il quarto) strumento. Ma c'è un ma, come in ogni narrazione che si rispetti, prima del finale.

La misura del Figlio di Dio

«Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato» (1, 18). Ho usato il termine «raccontare» – spiega il Papa – perché l'originale *exphéato* può essere tradotto sia «rivelato» sia «raccontato». Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie. La storia di Cristo (...) ci mostra che Dio ha preso a cuore l'uomo, la nostra carne, la nostra storia, fino a farsi uomo, carne e storia. Ci dice pure che non esistono storie umane insignificanti o piccole (...). Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata». Dio ha elevato ogni storia umana facendo violenza non all'umano, ma al divino, dilatato fino alla discesa agli inferi. Dio ha assunto l'umanità per ciò che è e non per ciò che dovrebbe essere, fino alla morte. Lo ha fatto chiamando per nome gli uomini e le donne che ha incontrato, i luoghi in cui è vissuto, i tempi che ha trascorso; con il coraggio esemplare di distinguere il peccato dal peccatore, per non confondere e non confondersi. Lo ha fatto con la pazienza che ha imparato dal Padre, coinvolgendo nel suo discernimento anche coloro con cui ha condiviso la strada: «Donna, che vuoi da me?» (Giovanni 2, 4); «Credete che io possa fare questo?» (Matteo 9, 28); «E voi, chi dite che io sia?» (Luca 9, 20); «Simone, mi ami?» (Giovanni 21, 16); «Che cosa sono questi discorsi che state facendo?» (Luca 24, 17). Si è fatto carne perché la carne umana fosse capace di Dio. Si è fatto storia perché la storia umana fosse abitata da Dio. Si è fatto racconto perché l'umanità meritava racconti che fossero alla sua altezza.

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)



Antonio de Pereda, «Allegoria della vanità» (1654)

Il compito della letteratura

Avere compassione e comprensione dei personaggi

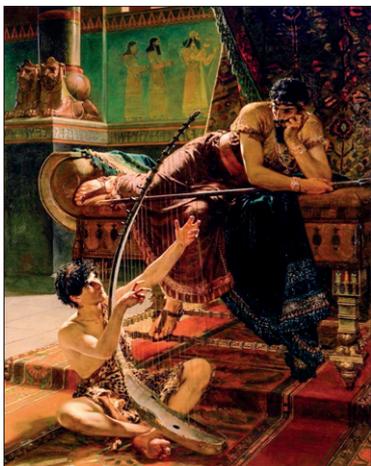
di ANNIE PROULX

Come autrice di narrativa, nel corso degli anni ho imparato che ogni racconto, sia esso complesso e ampio o fortemente condensato e ripiegato su se stesso, contiene la propria verità. E molte verità sono travestite da narrativa. Un racconto prende vita attraverso i suoi personaggi, ma non è vero che quei personaggi sono i burattini dell'autore. Una volta messo su carta, una volta che è dentro la storia e influenza gli altri personaggi e la forma della narrativa, ogni personaggio esiste come qualcosa che va oltre l'invenzione letteraria. Il personaggio diventa sia un messaggio sia un messaggero il cui minimo gesto si inserisce nella trama del racconto. L'autore può ritenere che il personaggio esista solo per fare andare avanti la storia – in genere si pensa che sia questo il compito del personaggio. Ma



Annie Proulx

una volta che quel personaggio compare, ha un'esistenza che l'autore deve rispettare. Se al personaggio si impone un'azione che non corrisponde a un suo modo autentico e naturale di comportarsi, il racconto perde forza. L'autore deve sviluppare comprensione e compassione per i personaggi e deve riconoscere le loro verità individuali oltre che la loro funzione all'interno dell'intrigo della storia. Allora, la verità complessiva della storia attirerà tutti i personaggi dentro di sé e dirà il suo messaggio direttamente al nostro orecchio.



Julius Kronberg, «Davide e Saul» (1882)

Chiavi di lettura del libro di Giorgio Feliciani «Papato, episcopati e società civili»

Un'intensa indagine tra diritto, storia e teologia

di ROBERTO CARLO DELCONTE

Leggere (e talvolta rileggere) la raccolta di saggi contenuta in queste pagine è stata per me un'esperienza molto utile ma anche emozionante, in quanto mi ha ricordato il mio corso di laurea in giurisprudenza a Pavia, dove insegnavano a quei tempi, una quarantina di anni fa, il professor Giorgio Feliciani che fu anche preside di facoltà. Ricordo con piacere le sue appassionante lezioni, ed un corso seminariale che ebbe la fortuna di seguire direttamente nel suo studio, in pochissimi "eletti". Il presente volume – ottimamente curato dal professor Michele Madonna (degnò successore alla cattedra pavese di Feliciani e poi dal professor Luciano Succi) e dal significativo titolo *Papato, episcopati e società civili - Nuove pagine di diritto canonico ed ecclesiastico* (Venezia, Marcianum Press, 2020, pagine 455, euro 29), con prefazione del canonista nigeritano professor Benedict Ndubueze Ejeh, preside della Facoltà di diritto canonico San Pio X di Venezia ove insegna adesso Feliciani dopo un lungo periodo di insegnamento all'Università Cattolica di Milano, il quale, tra l'altro, ha ringraziato Feliciani per la generosa donazione dei propri libri e documenti sul processo di codificazione del 1917 alla Facoltà veneta – raccoglie alcuni scritti scelti del noto canonista che, ricordiamo, è anche consulente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi, pubblicati dal 2012 al 2019, completando così la rassegna antologica dei suoi migliori contributi scientifici iniziata con un precedente volume dal suggestivo titolo *Le pietre, il ponte e l'argento*, (Milano,

Vita e Pensiero, 2012, pagine 452, euro 28), che copre il periodo dal 1984 al 2012.

Ottima la scelta di suddividere i saggi in tre sezioni – "percorsi storici", "diritto canonico" e "diritto ecclesiastico" – perché consente non soltanto una loro più ordinata presentazione, ma riesce subito, a prima vista, a rendere l'idea della ricchezza e varietà dei temi scientifici oggetto di indagine. Proprio per tali ragioni – varietà degli argomenti e ricchezza di contenuti – in queste brevi note mi sarà possibile soltanto soffermarmi su qualche parziale aspetto che spero tuttavia contribuisca ad offrire uno stimolante invito alla lettura per ulteriori e più approfondite, personali riflessioni. Sul versante storico, mi limito ad osservare l'interesse per alcune posizioni dei cardinali Pietro Gasparri prima e Bonaventura Cerretti dopo sulla linea evolutiva e sul regolamento delle Conferenze episcopali, da sempre oggetto di ricerca del nostro autore, a cominciare dall'opera *Le Conferenze episcopali*, (Bologna, il Mulino, 1974).

Il favore del Gasparri per le Conferenze, per i tempi non così scontato, è dovuto agli scopi che egli attribuisce a questi organismi, per promuovere la mutua conoscenza fra i vescovi e per cercare insieme i mezzi più efficaci per affrontare le necessità della Chiesa nella nazione: «Il Gasparri, dunque, assegnando alle conferenze compiti di natura essenzialmente pastorale, propone una nozione di conferenza che per certi aspetti precorre quella che sarà adottata dal concilio e poi recepita nel can. 447 del Codice di diritto canonico» (pag. 38).

Il cardinale Cerretti, invece, sul problema, ad esempio, della partecipazione dei nunzi alle assemblee delle Conferenze episcopali ritiene che il rappresentante pontificio non debba essere nemmeno invitato, proprio per sottolineare il loro carattere di "ritorno confidenziale" dei vescovi privo di precisa formalità (pag. 67). Non va però dimenticato che, se da un lato, le Conferenze episcopali hanno posto allora delicati problemi, come organi di decentramento, di salvaguardia dell'unità della Chiesa, dall'altro esse hanno svolto una funzione di "accertamento" nei confronti dei singoli vescovi, i quali si

sono sentiti non «adeguatamente tutelati nella loro legittima autonomia». Di ciò – come suggerisce ci insegna Papa Francesco – al di là delle singole tappe evolutive, la collegialità episcopale *cum Petro et sub Petro* è un nodo centrale nella vita della Chiesa. «Chiesa e Sinodo sono sinonimi»: ricordando questa espressione di san Giovanni Crisostomo, il Papa rilancia continuamente la sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa.

Per il diritto ecclesiastico (tralasciando altri importanti temi, dalla libertà religiosa al regime giuridico dei luoghi di culto), mi piace soltanto richiamare, sulla questione italiana del crocifisso nelle scuole – evitando altri spazi pubblici di cui si parla nel volume –, alcuni orientamenti giurisprudenziali che felicemente il nostro autore riesce a sintetizzare. Partendo dal parere del 27 aprile 1988 n. 63 del Consiglio di Stato, adunanza sezione seconda, si riconoscono ancora operanti i regimi di cui sono ancora operanti i regimi decreti degli anni Venti del Novecento, sulla base di considerazioni di carattere sia sostanziale che formale. Sotto il primo profilo si avverte che il crocifisso «a parte il significato per i credenti, rappresenta il simbolo della civiltà e della cultura cristiana, nella sua radice storica, come valore universale, indipendente da specifica confessione religiosa».

Di conseguenza non pare che la sua esposizione nei luoghi pubblici e, in particolare nelle aule scolastiche, possa costituire motivo di costrizione della libertà individuale in materia religiosa sancita dalla nostra Costituzione che, comunque, non contiene alcun divieto al riguardo (pag. 37). Anche il Tar del Veneto, con la sentenza del 17 marzo 2005 n. 1110, afferma come il crocifisso costituisca «anche un simbolo storico-culturale [...] dotato di valenza identitaria riferito al nostro popolo», in quanto «rappresenta in qualche modo il percorso storico e culturale caratteristico del nostro Paese e in genere dell'Europa intera e ne costituisce una efficace sintesi».

Sotto, poi, lo specifico profilo religioso del cristianesimo, il tribunale ritiene necessario indagare come il cristianesimo si ponga rispetto ai valori sanciti dalla Costituzione, per valutare la compatibilità della collo-

cazione dei suoi simboli nella scuola pubblica. In tale prospettiva è innegabile come esso contenga quelle «idee di tolleranza, eguaglianza e libertà che sono alla base dello Stato laico moderno e di quello italiano in particolare», costituendo dunque una delle nobili radici di quei principi costituzionali a cui si vuole fare riferimento. «Sarebbe quindi sottilmente paradossale escludere un segno cristiano da una struttura pubblica in nome di una laicità, che ha sicuramente una delle sue fonti lontane proprio nella religione cristiana» (pag. 37). Rispetto, infine, alle valutazioni di alcuni importanti opinionisti sulla presenza o meno del crocifisso nelle scuole, interessante il fatto che, a giudizio del portavoce nazionale dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia, «togliere il crocifisso non è un segno di rispetto per noi mentre è un'offesa per la tradizione italiana» (pag. 38).

Per il diritto canonico, invece, pur trattando la presente raccolta questioni di grande rilevanza scientifica ed ecclesiale (dalla codificazione per la Chiesa latina, ai diritti e doveri dei laici, dal rapporto tra diritto canonico e missione al sinodo minore delle diocesi di Milano, dal diritto pubblico ecclesiastico al problema delle migrazioni nei primi cinque anni di pontificato di Papa Francesco), vorrei brevemente lasciare qualche annotazione sull'ultimo paragrafo di questa sezione, dedicato al diritto canonico nelle università non ecclesiastiche. Premesso che risale a poco dopo il 1875, per lo spirito anticlericale del tempo, la sostanziale soppressione dell'insegnamento accademico del diritto canonico, esso fu reintrodotta nel 1924 presso l'Università Cattolica di Milano finché nel 1956 la materia venne ufficialmente inserita tra quelle non obbligatorie della Facoltà di giurisprudenza (pag. 32). Tralasciando altre motivazioni storiche presenti nel testo, mi preme richiamare anche il fatto principale per legittimare questo "diritto di cittadinanza" acquisito nelle università italiane sia da riconoscere nel fatto che quanti vi insegnavano la materia avevano adottato una impostazione metodologica nuova e originale prettamente giuridica e di elevato livello scientifico (pag. 32). E da questi concetti e



metodi nacque la cosiddetta "scuola italiana" di cui anche il nostro autore può considerarsi autorevole esponente.

Come Vincenzo Del Giudice ebbe a dire vi è l'esigenza che anche il diritto canonico sia studiato col metodo proprio degli ordinamenti giuridici. Analogamente Orio Giacchi, il grande maestro dell'Università Cattolica a cui è dedicato l'ultimo contributo della sezione storica, affermò che, dal punto di vista giuridico formale, «non vi è alcuna effettiva differenza tra diritto canonico e diritti laici», dovendosi usare le stesse regole fisiche e architettoniche «per la costruzione degli edifici sacri e di quelli profani» (pag. 325). In tale prospettiva il diritto della Chiesa viene presentato e legittimato con la famosa formula *ubi societas ibi ius*. Pertanto la Chiesa è per volontà di Cristo una società – essendo nella sua essenza una sola complessa realtà, risultante di un duplice elemento, umano e divino, come insegna la costituzione del Vaticano II *Lumen gentium*, n. 8 – e come tale «si presenta e si è sempre presentata, dunque le sue norme sono da considerarsi giuridiche» (pag. 326). Inoltre, ad avviso di Pietro Agostino d'Avack, anche nella Chiesa cattolica «errano tutti e tre gli elementi costitutivi dello Stato: territorio, popolo e sovranità», risultando perciò «un ordinamento giuridico originario», che differisce dagli altri Stati effettivi solo per questa ragione: «Mentre questi ultimi si propongono il raggiungimento di fini temporali e agiscono quindi in ordine temporali, la Chiesa è diretta al conseguimento di un fine spirituale e ultraterreno e opera perciò in ordine spirituale» (pag. 326). Dunque, per la scuola canonistica

italiana la Chiesa costituisce uno «Stato» peculiare, ed il suo ordinamento giuridico non può essere una realtà essenzialmente diversa da quella degli altri Stati.

Tuttavia, non va di conto trascurato lo spirito a cui si informa il diritto della Chiesa, per cui il canonista deve necessariamente avere una personale formazione e sensibilità non solo giuridica, ma anche al tempo stesso teologica, per non precludersi la possibilità di penetrare «lo spirito animatore dell'ordinamento e di comprendere quello *ius divinum* sui cui è fondato» (pagine 331-332). Anche Orio Giacchi, pur riconoscendo allo «spirito» a cui si informa il diritto canonico un elemento di grandissimo valore sostanziale, lo qualifica come un elemento «metagiuridico» e per così dire "politico"; conseguentemente il giurista deve tenerne conto esclusivamente «nell'interpretare norme dubbie o nell'indagare quale sia la *ratio* di una singola disposizione o nel salire ai principi generali» (pag. 329). Del resto anche d'Avack – nella sua intransigente difesa dell'autonomia della scienza canonistica – non giunge mai a negare ogni funzione della teologia nello studio di questa nobilita disciplina. Pertanto, non è nella negazione delle basi teologiche del diritto canonico che si può "garantire" la giuridicità della disciplina; ma semmai, è proprio partendo da questa intrinseca "teologicità" e dalla sua finalità della *salus animarum* che si realizza la funzione, la peculiarità e il fascino di questo particolare diritto – anche dal punto di vista comparatistico – che sa cogliere la sfida di disciplinare rapporti umani e sociali in un ambito squisitamente spirituale.

†
Il Comitato Scientifico, il Consiglio di Amministrazione e il personale della Fondazione Vaticana di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI esprimono con affetto al Papa emerito Benedetto XVI la più sentita vicinanza spirituale in occasione della dipartita del suo carissimo fratello

Monsignor
GEORG RATZINGER

unendosi nella preghiera di suffragio e nella speranza, affidandolo all'amore misericordioso del Padre al termine del suo lungo e fecondo cammino sacerdotale e artistico.

Città del Vaticano, 2 luglio 2020

†
Il Decano, Ambasciatore George Poulides, unitamente a tutto il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede esprime le più sentite condoglianze per la recente scomparsa di

Monsignor
GEORG RATZINGER

Il corpo Diplomatico si stringe attorno al Santo Padre e Benedetto XVI in questo momento di grande lutto.

†
George e Monica Poulides certi della Misericordia del Padre si stringono a Sua Santità Papa Benedetto XVI in questo momento di profondo dolore per la recente scomparsa dell'amato fratello

Monsignor
GEORG RATZINGER

†
Il Rettore, i Prorettori, il Senato Accademico, il Consiglio di Amministrazione, il Direttore Amministrativo, l'Assistente Ecclesiastico Generale, i Docenti, il Personale, i Laureati e gli Studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore accompagnano con la preghiera il ritorno alla casa del Padre di

Monsignor
GEORG RATZINGER

ed esprimono la loro affettuosa e filiale vicinanza a Sua Santità, il Papa Emerito Benedetto XVI per la scomparsa terrena dell'amato fratello sacerdote, insegnante musicista e musicologo. Intensamente impegnato nel servire la Chiesa, annunciando il Vangelo di Gesù, Egli si è particolarmente distinto, con la Sua arte e la Sua cultura, per la capacità di evocare quella forma di bellezza che avvicina l'anima a Dio.

Milano, 2 luglio 2020

Con gli occhi di Marcellino

Raccolti in un volume testi di don Gussani dei primi anni '90

seppure inconsapevolmente atteso, che arriva, tocca il cuore e spargila le carte dell'esistenza umana. Anche della persona apparentemente più distante da ogni "discorso" di fede. Non una novità, o una invenzione di Gussani, ovviamente. Ma Gussani, nel contesto ecclesiale della seconda metà del Novecento, è forse tra i pochi a sottolineare con lucida insistenza e soprattutto, a tratti, delle conseguenze dal punto di vista pastorale.

E di carte Gussani nel corso del suo ministero ne ha spargiate veramente tante. A livello ecclesiale, e non solo. E tuttavia, intervenendo sempre con i superiori rapporti improntati ad un sentimento di leale e filiale obbedienza. Il libro in questione lo "sorprende" in azione all'inizio degli anni Novanta. Anni in cui, sia ricordato per inciso, la figura esile di questo prete dalla voce roca, non fu certo irrilevante. Sono gli anni della prima guerra del Golfo, con le sue catastrofiche conseguenze anche per i nostri giorni, gli anni della fine dell'impero sovietico, di Bill Clinton alla Casa Bianca, del Trattato di Maastricht in Europa, dell'inchiesta mani pulite in Italia. E sulle sponde cielline sono anche gli anni ruggenti di due riviste, "Il Sabato" e "36Giorni", che certo non si nascondono nel dibattito pubblico, giornali che Gussani esplicitamente invita a leggere e a sostenere.

E, ancora, il 7 dicembre 1990 Giovanni Paolo II aveva prologato uno dei documenti ingiungamente oggi tra i meno ricordati, l'enciclica *Redemptoris missio*, dedicata alla «missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa». Essa, considerata «la magna charta del cristianesimo del terzo millennio», fu scelta in quei mesi come tema delle meditazioni degli esercizi spirituali ciellini. Proprio i testi - lezioni, dialoghi, omelie - di questi esercizi, che ogni anno in primavera per tre giorni radunano a Rimini migliaia di aderenti alla Fraternità di C. costituiscono l'ossatura del libro. Ed ogni incontro, dal 1991 al 1993, viene introdotto da una sintetica e opportuna cornice storica che ne rinfresca il contesto. Anche perché, come amava ripetere spesso Gussani, proprio le cir-



Pablo Calvo in «Marcellino pane e vino» di Ladislav Vajda (1955)

costranze sono normalmente la modalità con cui il Mistero si presenta e urge alla libertà dell'uomo. In proposito è interessante rileggere oggi alcuni giudizi di Gussani, di solito fuori dal coro. Come quello relativo all'inchiesta mani pulite, in un clima, è bene ricordarlo, di impressionante furore giustizialista, con tanto di tintinnare di manette e quotidiano bollettino di suicidi più o meno eccellenti. Ed è al pari tempo interessante immergersi di nuovo nel clima di polemiche, forse talvolta finite sopra le righe, sull'attualità di due antiche eresie, pelagianesimo e gnosticismo, che ancora oggi, come bene ha più volte messo in luce Papa Francesco, rappresentano una allarmante riduzione e un'aridamento del messaggio cristiano. E tuttavia quelle di Gussani non sono certo le parole di un fustigatore. Di fronte a un rela-

tivismo che scivola quasi inarrestabile verso un nichilismo paralizzante non ci sono espressioni velenose di condanna, di astio o di lamento. Viene qui in soccorso una pagina tratta da *L'ironique* di Charles Péguy, uno tra gli autori preferiti dal prete lombardo. Scritto che trovo in quegli anni fu scelto anche come testo per Volontone, «C'era da esistere in quei tempi anche sotto i Romani. Ma Gesù venne. Egli non perse i suoi anni a gemere e interpellare la cattiveria dei tempi. Egli taglia corto. In un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Egli non si mise a incriminare, ad accusare qualcuno. Egli salvò. Non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo».

E la semplicità disarmante del fatto cristiano. Osserva don Carrón: «Sorprende vedere ancora una volta come Gussani avesse colto in anticipo sui tempi il dramma della nostra epoca. La sua capacità di intercettare il punto in cui ognuno di noi si incaglia gli ha consentito di affrontare la sfida in prima persona».

Gussani usa spesso delle immagini per corroborare il suo ragionamento. E per sottolineare una delle insidie più ricorrenti, allora come oggi, per la vita cristiana – quella cioè di concepire la fede come un "musco dei ricordi", un fatto del passato che non riguarda il presente, che non accade ora - ricorre più volte a quella del bambino. Il bambino che non si accontenta di essere stato "già" preso in braccio, nel passato, anche solo un momento fa. Il bambino che insomma reclama di essere abbracciato dalla madre "adesso". «Il bambino - dice Gussani - è un'affermazione amorosa della madre che nell'istante è presente». E suggerisce di guardare la realtà con gli occhi pieni di stupore di Marcellino, il giovane protagonista (Pablo Calvo) di un film che fece epoca negli anni Cinquanta (*Marcellino pane e vino*, di Ladislav Vajda). «Nell'istante dobbiamo essere disponibili, cioè abbandonati come un bambino tra le braccia della madre, come poveri che non hanno nulla da difendere di fronte a ciò che il destino fa accadere, con gli occhi di Marcellino». Un suggerimento che sembra scritto oggi.

Il tempo di pandemia visto dall'arcivescovo di Algeri, Paul Desfarges

La vita umana ha avuto la precedenza sull'economia

di GIORDANO CONTU

Con la fine dell'isolamento l'Algeria si proietta nel post-pandemia. Già all'inizio di giugno il Paese è entrato in una fase di deconfinamento progressivo che coincide con una maggiore libertà di movimento e con la ripresa delle prime attività economiche come agenzie di viaggi, parucchieri, artigiani, pasticcerie, ristoranti e tassisti. Le moschee e le chiese, invece, sono ancora chiuse. A oggi il bilancio della pandemia da covid-19 registra oltre 14.000 contagi, circa 9.000 guariti e più di 900 decessi, ma ha segnato anche un cambio di mentalità. «Il corso frenetico della vita ha come preso una pausa, ha fatto una messa a punto, rimettendo al centro l'essenziale», dichiara a «L'Osservatore Romano» l'arcivescovo di Algeri, monsignor Paul Desfarges, presidente della Conferenza episcopale regionale del Nordafrica. «Per la

tre giorni per la Pentecoste, sempre via internet. Alcuni parroci hanno proposto delle meditazioni quotidiane e dei momenti di adorazione. Per raggiungere gli studenti alcuni cappellani hanno promosso degli incontri su Facebook, WhatsApp, Instagram e dei tempi di adorazione su Zoom. Durante il mese di maggio, ogni sabato, abbiamo potuto pregare insieme il Rosario via Zoom, anche oltre i confini della diocesi. Il canale televisivo Kto e il portale Vatican News hanno aiutato molte persone, comunità e famiglie. Papa Francesco ha svolto il suo ruolo di parroco del mondo con la messa mattutina a Santa Marta e altre cerimonie in mondovisione. La catechesi è continuata all'interno delle famiglie per preparare la prima comunione che speriamo ancora di poter organizzare. L'esperienza della comunità spirituale ha aumentato la sete spirituale. Molti hanno pregato di più da soli o da sole, in comuni-

Ramadan ha provato particolarmente tante famiglie algerine, non solo per la mancanza della festa e degli incontri familiari serali, ma anche a causa della mancanza di denaro. Lo Stato algerino ha svolto la sua parte. Nella nostra Chiesa siamo stati in grado di partecipare alla solidarietà con vari aiuti. Certamente è difficile dirlo, ma abbiamo capito che molte famiglie avevano fame, specialmente i nostri fratelli migranti. Caritas, le conferenze di San Vincenzo de' Paoli e l'associazione Rencontre et Développement sono stati capaci di distribuire oltre mille ceste di cibo a individui e famiglie. Per quanto riguarda i migranti, siamo in contatto con le ong internazionali Oim, Unher e Médecins du monde. I cappellani non hanno potuto visitare i nostri fratelli e sorelle in prigione, ma c'era un telefono che i detenuti potevano utilizzare una volta ogni due settimane. Attualmente, Caritas ha avviato anche una bella

anche una maggiore tensione all'interno dei gruppi di persone confinate insieme, il che è inevitabile. Il corso frenetico della vita ha come preso una pausa, ha fatto una messa a punto, rimettendo al centro l'essenziale. Presto potremo vedere dei frutti nella nostra quotidianità rinnovata.

La pandemia ci aiuterà a rimettere le persone al centro o ritroveremo quella normalità che esisteva prima della crisi sanitaria?

Ciò che è iniziato potrà proseguire e approfondirsi, nel senso, per esempio, di una maggiore prossimità con le persone vicine e di un più grande sentimento di solidarietà globale. La presa di coscienza della necessità di una transizione ecologica, economica e sociale è stato un fatto significativo qua e là, ma non ovunque. In ogni caso, per la prima volta dopo molto tempo, la tutela della vita umana ha avuto la precedenza sull'economia, talvolta con alcuni eccessi di protezione.

Nel settimanale diocesano «Rencontres», lei ha scritto che la grave crisi che stiamo vivendo risveglierà le inevitabili domande: dov'è Dio, cosa sta facendo Dio? Qual è la risposta?

Non ho risposta. Però so che in ogni situazione, anche le più tragiche, è possibile scegliere di amare. Ora, Dio è quando amiamo che quando ci amiamo. I nostri diciannove fratelli e sorelle martiri d'Algeria, testimoni del più grande amore, beatificati l'8 dicembre 2018 ci hanno mostrato il cammino. Di recente ho scritto che Dio non vuole il male, Dio non invia prove ardue per giocare con le nostre libertà o per punirci. Le prove arrivano secondo le leggi della natura, a causa degli errori umani e talvolta per le mancanze e per la malvagità degli uomini. Ma Dio non è mai assente dalle conseguenze di tutto ciò. Egli volge tutto a nostro beneficio. Il suo desiderio d'amore, il solo e unico proposito, è una volontà salvifica. Lui è all'opera all'interno dei cuori e delle coscienze per adeguarci e sintonizzarci alla sua gloria, vale a dire al peso del suo amore. Il nostro Dio è un Dio dentro di noi nella sua creazione e nelle sue creature.

Quali sono le prospettive per l'Algeria dopo la pandemia?

Come altri Paesi, l'Algeria dovrà probabilmente attraversare una situazione economica e sociale difficile. Ho fiducia nella solidarietà familiare, sociale e statale. Però, avremo imparato a consumare meno? O in modo diverso? L'essere umano e le persone più fragili continueranno ad attirare la maggior parte della nostra attenzione e a mobilitare i nostri sforzi? La nostra casa comune ricorderà che questa casa è nostra, di tutti, e che deve organizzarsi per favorire un miglioramento della salute di ciascuna persona. La salute dell'essere umano e quella del creato vanno avanti insieme. Le sfide sono davanti a noi. Nel Paese ho percepito una maggiore consapevolezza di queste sfide e un desiderio di andare avanti.



Il Consiglio delle Chiese del Sud Sudan sull'instabilità del Paese

Pentimento e riconciliazione

NAIROBI, 2. Delle violenze commesse, in un'escalation che ha riguardato quasi tutti gli stati del Sud Sudan, bisognerà rendere conto a Dio: è il monito lanciato nei giorni scorsi dal Consiglio delle Chiese del Sud Sudan (Ssc) in una nota diffusa e condivisa dall'Amecca (Associazione dei membri delle Conferenze episcopali dell'Africa orientale). Nel testo si è espressa preoccupazione e dolore per «l'aggravarsi delle perdite di vite umane e la distruzione di proprietà appartenenti a popolazioni già impoverite da precedenti conflitti». Episodi drammatici che «rattristano profondamente» e davanti ai quali non si può restare indifferenti, consapevoli che «Dio ci guarda e ci riterrà responsabili della mancanza di rispetto nei confronti della sacralità della vita».

Nella nota si rivolge poi un accorato appello anche alla popolazione, la quale viene invitata alla «coesistenza armoniosa, perché siamo tutti legati dal destino e dall'amore reciproco in questa nostra amata terra». È da qui che deve nascere quel sentimento di pentimento collettivo per una guarigione delle ferite del passato: «Chiediamo al popolo del Sud Sudan di pentirsi dei propri peccati, di perdonarsi l'un l'altro e riconciliarsi con Dio». Un passo doveroso, questo, per dare spazio alla speranza di un paese migliore, senza conflitti e divisioni, consapevoli della vicinanza dei loro pastori. Da parte delle Chiese, infatti, viene assicurata la fedeltà al proprio «ministero di riconciliazione» che si esplica nella preghiera e nel continuare a lavorare per il Sud Sudan perché crediamo che ci sia ancora speranza. Non arrendiamoci», hanno concluso i leader cristiani.

È quindi fondamentale il concorso di tutti, forze religiose, civili e politiche, ha sottolineato l'organico ecumenico, per porre freno a una situazione insostenibile «di violenza devastante e molteplice» e contribuire così alla «costruzione della pace». Particolarmente importante viene ritenuto l'apporto dell'esecutivo di transizione e delle opposizioni, in modo da fermare gli scontri in corso e far sì che la gente abbracci la via della riconciliazione. Formatosi il 22 febbraio di quest'anno, il governo di transizione per l'unità nazionale è definito anche «rivitalizzato» poiché ripropone in parte quello del 2011, presieduto da Salva Kiir e con il suo diretto rivale, Riek Machar, tra i vicepresidenti. Lo scontro tra i due leader ha provocato, nel 2013, lo scoppio di una guerra civile protrattasi per diverso tempo, anche a causa del ricattuzarsi di tensioni etniche e tribali.

Rivolgendosi ai leader politici, il Consiglio delle Chiese del Sud Sudan ha espresso l'auspicio di «essere fedeli agli accordi e alle dichiarazioni che hanno firmato e assicurarsi la piena e tempestiva attuazione. Facciamo appello a loro, in nome di Dio - è scritto - affinché valorizzino il popolo al di là del potere e degli interessi di partito. Pertanto, chiediamo l'immediata cessazione delle ostilità e la formazione di governi provinciali».

Oltre all'instabilità politica e sociale il paese dell'Africa orientale è costretto a fronteggiare la pandemia di coronavirus che ha aggravato la cronica emergenza della mancanza di cibo. «La malattia infettiva ha devastato tante famiglie - ha detto padre James Oyet Latansio, segretario generale del Consiglio delle Chiese del Sud Sudan, in una dichiarazione ripresa nel sito del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec) - creando una tripla pandemia» composta dal covid-19, dalla violenza di genere e dalla fame che colpisce «luoghi per i quali il Programma alimentare mondiale già aveva previsto grandi difficoltà alimentari riguardo a circa 43 milioni di persone nei prossimi tre mesi». Una situazione davanti alla quale le Chiese del Sud Sudan si sono attivate con consegne di alimenti e generi di prima necessità per alleviare le difficoltà causate dalle misure per contrastare il contagio. Queste ultime hanno comportato la perdita di posti di lavoro e l'interruzione di catene di approvvigionamento alimentare e della distribuzione, l'unico modo per far fronte ai bisogni dei nuclei familiari. «Abbiamo messo al centro delle nostre azioni - ha affermato il primate della Chiesa anglicana del Kenia, Jackson Ole Saitit - il sostegno ai deboli, agli orfani, ai poveri delle città, ai più sofferenti della nostra società e in particolare a coloro che hanno bisogno di cibo», elogiando l'operato delle congregazioni religiose invitate a continuare a fornire sostegno ai più vulnerabili durante il periodo di restrizioni sociali.



Nella foto in basso l'arcivescovo di Algeri e presidente della Conferenza episcopale regionale del Nordafrica, Paul Desfarges

prima volta da molto tempo la tutela della vita umana ha avuto la precedenza sull'economia».

Arcivescovo qual è la situazione in Algeria?

La situazione sanitaria sembra abbastanza sotto controllo. Le cifre quotidiane riguardo le persone infette da coronavirus, i decessi e i guariti sono incoraggianti. Dalle informazioni fornite, i pazienti con covid-19 sono curati con idrossiclorochina e con trattamenti di profilassi per evitare situazioni che avrebbero potuto essere difficilmente gestibili. Come altrove, il Paese era stato messo in lockdown e ora alcune attività economiche sembrano riprendere gradualmente. A eccezione della città di Blida, non c'è stato alcun isolamento totale. A seconda dei centri abitati il confinamento era più simile a un coprifuoco che andava dalle 17 o dalle 19 alle 7 di mattina. Adesso, viviamo con delle restrizioni di spostamento e di assembramento imposte da questa situazione. I trasporti pubblici sono ancora chiusi, ma il rifornimento di cibo non è mai mancato. È sempre stato possibile uscire in auto e spostarsi a piedi per fare la spesa o per commissioni amministrative.

Chiese e luoghi sacri sono chiusi. In che modo la comunità cristiana vive queste restrizioni?

Rendo grazie alla creatività pastorale che ha permesso di vivere questo momento di chiusura dei luoghi di culto non come un momento di isolamento, ma come un tempo che consente di sperimentare una reale prossimità della Chiesa. Il desiderio di riunirsi per celebrare tutti insieme è grande. Manca davvero lo stare assieme e il nostro senso di appartenenza ecclesiale è cresciuto. Posso parlare di un approfondimento spirituale. Il sentire interiore di una comune appartenenza alla stessa umanità fragile e unita. L'essere umano nella sua sofferenza, nella sua generosità, nel dono di sé, alla fine si è rivelato a tutti come ciò che ci unisce e ci rende fratelli e sorelle. Una bella esperienza di prossimità, di compassione per tutti, di fraternità universale. I mezzi di comunicazione e i social network hanno rivelato poco alla volta tutta la loro utilità e fecondità. Sono state organizzate con successo delle giornate di formazione online, un ritiro di otto giorni prima di Pasqua e un altro di

tà, in famiglia, in comunione con la Chiesa universale.

Come è cambiato il rapporto con Dio e la preghiera?

Difficile dirlo con precisione e in modo generale perché le realtà sono molto diverse a seconda delle persone e delle situazioni. Tuttavia, possiamo parlare di una forma di intensificazione, di una maggiore autenticità e probabilmente di sobrietà. L'incertezza della situazione, che si è gradualmente estesa, ha destabilizzato le persone e le ha spinte a scavare più in profondità, nella loro fede, ma anche nelle loro relazioni, percependo meglio ciò che è più solido e più concreto in questi tempi incerti. Come conseguenza di una certa privazione nelle relazioni, ecco dunque un più intenso rapporto con Dio e la preghiera.

In che modo la Chiesa locale è vicina alle persone in difficoltà?

Da subito si è sentita l'urgenza di aiutare i più soli e i più poveri. Il



attività di produzione di mascherine.

La pandemia e l'isolamento hanno cambiato le relazioni sociali e in che modo?

Non abbiamo assistito a una crescita del ripiegamento su di sé, al contrario. Mi sembra che grazie ai telefoni, a WhatsApp, a Skype o ad altri mezzi, si è sviluppata una vera attenzione verso gli altri e gli anziani. Sto parlando dei legami nella comunità cristiana, ma anche delle relazioni con i nostri vicini e amici di tutta la società algerina. C'è stata

I vescovi chiedono di utilizzare la stessa fermezza impiegata per arginare il coronavirus

Unire le forze contro la violenza di genere in Sud Africa

JOHANNESBURG, 2. «Dobbiamo combattere la violenza sessuale come stiamo combattendo il covid-19», ne sono convinti i vescovi del Sud Africa che hanno fermamente condannato senza riserve l'ondata crescente di violenze di genere e femminicidi, specialmente da quando il Paese è entrato nella terza fase di confinamento per il coronavirus.

La commissione episcopale giustizia e pace ritiene fondamentale il coinvolgimento di dipartimenti governativi, settore economico, società civile e cittadini comuni per combattere questo turpe fenomeno, così come è stato fatto per impedire il diffondersi del virus. «Siamo del parere - affermano i presuli - che sia possibile che un simile approccio possa essere utilizzato nella lotta alla violenza di genere e al femminicidio» e si dicono convinti che la Chiesa deve fare la sua parte. Per questa ragione hanno invitato tutte le parrocchie a predicare il messaggio chiaro che Dio dice «no» alla violenza inflitta dagli uomini a donne e bambini. «Dio ha creato tutto il nostro essere: cuore, mente e corpo. Quei corpi che vengono assaliti sono amati da Cristo. Que-

sti corpi rimangono preziosi. Dio è profondamente addolorato quando infliggiamo violenza di genere a chiunque. Riteniamo che il recupero delle persone violentate sia possibile, il cambiamento è possibile. Dobbiamo anche lavorare per la guarigione delle vittime. Il nostro lavoro - sottolineano - deve essere quello di educare e prevenire la violenza di genere. Noi come Chiesa abbiamo contribuito a questo flagello attraverso la nostra negazione, il nostro silenzio, la nostra resistenza e la nostra mancanza di preparazione».

Prima della pandemia di covid-19, la violenza domestica in Sud Africa era già a livelli allarmanti. Nella prima settimana del blocco, la polizia ha ricevuto oltre 87.000 denunce di violenze di genere. Forzare vittime e carnefici a rimanere negli stessi confini fisici ha fatto aumentare il numero, la frequenza e l'intensità di episodi di violenza domestica e di abusi. Almeno una ventina di donne e di bambini sono stati assassinati in Sud Africa durante il confinamento, cinque dei quali nell'ultimo mese.

A sostegno dei vescovi anche il presidente, Cyril Ramaphosa, che ha definito la violenza di genere una «seconda pandemia». «Come Paese, ci troviamo in mezzo non a una, ma a due, devastanti epidemie. Anche se molto diverse nella loro natura e causa - ha detto - possono entrambe essere superate se lavoriamo insieme, se ognuno di noi si assume la responsabilità personale delle proprie azioni e se ognuno di noi si prende cura l'uno dell'altro». Il capo dello Stato si è detto profondamente dispiaciuto per l'uccisione di donne e bambini «da parte degli uomini del nostro Paese. Come uomo, come marito e come padre, sono sconvolto da ciò che non è altro che una guerra. In un momento in cui la pandemia ci ha lasciato tutti vulnerabili e incerti, la violenza - ha concluso - viene scatenata su donne e bambini con una brutalità che sfida la comprensione. Questi stupratori e assassini camminano in mezzo a noi. Sono nelle nostre comunità. Sono i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri figli e i nostri amici; uomini violenti senza alcun riguardo per la santità della vita umana».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Pedro Ronchini, vescovo emerito di Comodoro Rivadavia (Argentina), è morto nelle prime ore di mercoledì 1° luglio.

Il compianto presule era nato il 14 giugno 1928 a Rosario e, dopo essere entrato nella società religiosa fondata da san Giovanni Bosco, era stato ordinato sacerdote il 1° agosto 1954. Eletto alla Chiesa residenziale vescovile di Comodoro Rivadavia il 30 gennaio 1993, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 marzo successivo. Il 19 febbraio 2005 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. I funerali vengono celebrati giovedì 2 luglio nella cappella di Casa Zatti del collegio Pio x di Córdoba.

Il 3 luglio la Chiesa celebra la festa di san Tommaso apostolo. Alla figura di questo grande santo martire, secondo la tradizione evangelizzatore della Siria, della Persia e dell'India, è legato l'episodio evangelico dell'apparizione nel cenacolo di Gesù risorto che mostra le sue ferite e dell'"incredulità" dell'apostolo che poi libera il suo cuore nella celebre affermazione di fede: «Mio Signore e mio Dio!» (Giovanni 20, 26-28). Sin dall'inizio del Pontificato, e poi più volte nel corso degli anni, Papa Francesco si è soffermato su questo momento centrale nella vita della Chiesa nascente. Di seguito pubblichiamo alcuni passaggi di queste sue meditazioni.

Gesù non abbandona il testardo Tommaso nella sua incredulità; gli dona una settimana di tempo, non chiude la porta, attende. E Tommaso riconosce la propria povertà, la poca fede. «Mio Signore e mio Dio»: con questa invocazione semplice ma piena di fede risponde alla pazienza di Gesù. Si lascia avvolgere dalla misericordia divina, la vede davanti a sé, nelle ferite delle mani e dei piedi, nel costato aperto, e ritrova la fiducia: è un uomo nuovo, non più incredulo, ma credente.

(Messa di insediamento sulla cattedra di San Giovanni in Laterano, 7 aprile 2013)

Gesù ritorna a presentarsi in mezzo ai suoi e si rivolge subito a Tommaso, invitandolo a toccare le ferite delle sue mani e del suo fianco. Viene incontro alla sua incredulità, perché, attraverso i segni della passione, possa raggiungere la pienezza della fede pasquale, cioè la fede nella risurrezione di Gesù.

Tommaso è uno che non si accontenta e cerca, intende verificare di persona, compiere una propria esperienza personale. Dopo le iniziali resistenze e inquietudini, alla fine arriva anche lui a credere: pur avanzando con fatica, ma arriva alla fede. Gesù lo attende pazientemente e si offre alle difficoltà e alle insicurezze dell'ultimo arrivato.

(Regina Caeli, 12 aprile 2015)

Gesù ci invita a guardare queste piaghe, ci invita a toccarle, come ha fatto con Tommaso, per guarire la nostra incredulità. Ci invita soprattutto ad entrare nel mistero di queste piaghe, che è il mistero del suo amore misericordioso.

(Messa per i fedeli di rito armeno basilica vaticana, 12 aprile 2015)

Tommaso era un testardo. Non aveva creduto. E ha trovato la fede proprio quando ha toccato le piaghe del Signore. Una fede che non è capace di mettersi nelle piaghe del Signore, non è fede! Una fede che non è capace di essere misericordiosa, come sono segno di misericordia le piaghe del Signore, non è fede: è idea, è ideologia. La nostra fede è incarnata in un Dio che si è fatto carne, che si è fatto peccato, che è stato piagato per noi. Ma se noi vogliamo credere sul serio e avere la fede, dobbiamo avvicinarci e



Caravaggio
«Incredulità di san Tommaso» (1601-1602)

Come possiamo vederlo? Come i discepoli: attraverso le sue piaghe. Guardando lì, essi hanno compreso che non li amava per scherzo e che li perdonava, nonostante tra loro ci fosse chi l'aveva rinnegato e chi l'aveva abbandonato. Entrare nelle sue piaghe è contemplare l'amore smisurato che sgorga dal suo cuore. Questa è la strada. E capire che il suo cuore batte per me, per te, per ciascuno di noi... Dal cuore commosso di Tommaso sgorga la risposta: «Mio Signore e mio Dio!». Entrando oggi, attraverso le piaghe, nel mistero di Dio, capiamo che la misericordia non è una sua qualità tra le altre, ma il palpito del suo stesso cuore. E allora, come Tommaso, non viviamo più da discepoli incerti, devoti ma titubanti; diventiamo anche noi veri innamorati del Signore!

(Messa della domenica della Divina Misericordia, 8 aprile 2018)

Il Risorto è il Crocifisso, non un altro. Nel suo corpo glorioso porta indelebili le piaghe: ferite diventate ferite di speranza. A Lui volgiamo il nostro sguardo perché siano le ferite dell'umanità afflitta.

(Messaggio Urbi et orbi 12 aprile 2020)

Tommaso ai discepoli. Avevano abbandonato il Signore durante la Passione e si sentivano colpevoli. Ma Gesù, incontrandoli, non fa lunghe prediche. A loro, che erano feriti dentro, mostra le sue piaghe. Tommaso può toccarle e scoprire l'amore, scoprire quanto Gesù aveva sofferto per lui, che lo aveva abbandonato. In quelle ferite tocca con mano la vicinanza tenera di Dio. Tommaso, che era arrivato in ritardo, quando abbraccia la misericordia supera gli altri discepoli: non crede solo alla risurrezione, ma all'amore sconfinato di Dio. E fa la confessione di fede più semplice e più bella: «Mio Signore e mio Dio!» (v. 28). Ecco la risurrezione del discepolo: si compie quando la sua umanità fragile e ferita entra in quella di Gesù. Lì si dissolvono i dubbi, lì Dio diventa il mio Dio, lì si ricomincia ad accettare sé stessi e ad amare la propria vita.

(Messa per i ventenni all'istituzione della domenica della Divina Misericordia 19 aprile 2020)

Egli stesso ha offerto le sue mani e il suo costato ferito come una via di risurrezione. Non nascondere né dissimulare le sue piaghe; anzi, invita Tommaso a toccare con mano come un costato ferito può essere fonte di Vita in abbondanza.

(Lettera ai preti di Roma 31 maggio 2020)

San Tommaso apostolo

Il «gemello» di ogni uomo in cerca di Dio

toccare quella piaga, accarezzare quella piaga e anche abbassare la testa e lasciare che gli altri accarezzino le nostre piaghe.

(Veglia di preghiera alla vigilia della festa della Divina Misericordia, 2 aprile 2016)

Nel suo dubbio e nella sua ansia di voler capire, questo discepolo, anche piuttosto osinato, un po' ci assomiglia e ci risulta anche simpatico. Senza saperlo, egli ci fa un grande regalo: ci porta più vicino a Dio, perché Dio non si nasconde a chi lo cerca. Gesù gli mostra le sue piaghe gloriose, gli fa toccare con mano l'infinita tenerezza di Dio, i segni vivi di quanto ha patito per amore degli uomini.

Per noi discepoli, è tanto importante mettere la nostra umanità a contatto con la carne del Signore, cioè portare a Lui, con fiducia e con totale sincerità, fino in fondo, quello che siamo. (...) L'apostolo Tommaso, alla fine della sua appassionata ricerca, non è solo giunto a credere nella risurrezione, ma

ha trovato in Gesù il tutto della vita, il suo Signore; gli ha detto: «Mio Signore, mio Dio!» (v. 28). Ci farà bene, ogni giorno, pregare queste splendide parole, con cui dirgli: sei l'unico mio bene, la strada del mio cammino, il cuore della mia vita, il mio tutto.

(Viaggio in Polonia, Cracovia 30 luglio 2016)

Gesù Cristo non si presenta ai suoi senza piaghe; proprio partendo dalle sue piaghe Tommaso può confessare la fede. Siamo invitati a non dissimulare o nascondere le nostre piaghe. Una Chiesa con le piaghe è capace di comprendere le piaghe del mondo di oggi e di farle sue, patirle, accompagnarle e cercare di sanarle. Una Chiesa con le piaghe non si pone al centro, non si crede perfetta,

ma pone al centro l'unico che può sanare le ferite e che ha un nome: Gesù Cristo.

(Viaggio in Cile e in Perù, Santiago del Cile, 16 gennaio 2018)

Nonostante la sua incredulità, dobbiamo ringraziare Tommaso, perché non si è accontentato di sentir dire dagli altri che Gesù era vivo, e nemmeno di vederlo in carne e ossa, ma ha voluto vedere dentro, toccare con mano le sue piaghe, i segni del suo amore. Il Vangelo chiama Tommaso «Didimo» (v. 24), cioè gemello, e in questo è veramente nostro fratello gemello. Perché anche a noi non basta sapere che Dio c'è: non ci riempie la vita un Dio risorto ma lontano; non ci attrae un Dio distante, per quanto giusto e santo. No: abbiamo anche noi bisogno di «vedere Dio», di toccare con mano che è risorto, e risorto per noi.



Quando Georg Ratzinger raccontava la sua vita e il suo legame con il fratello Joseph

Nella famiglia le radici di una fede comune

di MAURIZIO FONTANA

Se c'è una parola per descrivere il legame che per un'intera vita ha tenuto uniti i fratelli Ratzinger, quella parola è famiglia. L'immagine del Papa emerito, provato dagli anni, che nei giorni scorsi ha voluto con tutte le forze raggiungere il capezzale del fratello per stargli accanto nell'ultimo tratto del suo percorso terreno, è stata solo il sigillo, l'espressione visibile a tutti di un filo d'amore che anche nelle circostanze meno note ha sempre intrecciato le loro esistenze. E quel filo, che anche oggi - dopo la morte di monsignor Georg, avvenuta mercoledì 7 luglio - continua nella fede a unire strettamente i due fratelli, si chiama appunto famiglia.

Una vicinanza intima e discreta che si comprende riandando alle radici della loro storia comune e delle loro scelte di fede.

Georg, nato nel 1924, era più grande di tre anni, non tanti da impedire di condividere il proprio cammino con Joseph sin dalla fanciullezza. Gli anni della loro prima infanzia a Tittingon, in Baviera, e poi ad Aschau sono densi di ricordi, di tanti momenti di condivisione familiare, di piccoli "rituali" che scandivano i giorni e le ricorrenze. Come quando papà Joseph li portava, insieme alla sorella Maria, al santuario della Madonna Nera di Alttötting: «Quelle visite - raccontava Georg nel 2011 nel libro intervista *Mio fratello Papa*, scritto con Michael Hesse - fanno parte dei ricordi più belli della nostra infanzia. L'atmosfera così pregevole della presenza divina grazie alle preghiere incessanti dei fedeli ha sempre affascinato molto mio fratello e me: essere cresciuti respirando quel clima ha avuto un ruolo importante nella nostra vita e nella nostra formazione. Potevamo sempre confidare a Mario di vedere e i nostri bisogni e sebbene

questi fossero di poco conto durante l'infanzia, ci sentivamo sempre protetti da lei».

O come quando, a Natale, i fratelli uscivano con lo slitino sulla neve, mentre la mamma Maria addobbava l'albero. Dopo la recita del rosario in cucina, il suono di una campanella li chiamava in soggiorno e lì c'era un piccolo abete rosso e sul tavolo i regali: «Questa scena - diceva - ci colpiva sempre molto, anche grazie alla luce creata dalle candele che diffondevano un profumo meraviglioso (...) Poi papà leggeva il vangelo che parlava della natività secondo Luca e intonavamo alcuni canti di Natale (...) Una volta, nel 1936, quando ero già al liceo, scrissi lo stesso una piccola composizione. La eseguiamo in tre, mi sorella all'armonio, mio fratello al pianoforte e io con il violino. La mamma si commosse fino alle lacrime e anche papà rimase colpito da quell'esibizione, sebbene in modo più sobrio».

Le radici della loro fede erano proprio in questa quotidianità semplice, sostenuta da un forte senso di comunità domestica. In famiglia si pregava insieme tutti i giorni prima e dopo ogni pasto, ma soprattutto dopo pranzo, quando ognuno poteva esprimere le proprie richieste particolari. E si invocava anche san Dimas, il «buon ladrone» che si pentì sulla croce e chiese perdono: si rivolgevano a lui come patrono dei mal-fattori pentiti, perché proteggesse papà Joseph durante lo svolgimento del suo lavoro di giardiniere.

Più grandicelli, i due fratelli servivano insieme all'altare come chierichetti. Furono anni - quelli che precedettero lo scoppio della guerra mondiale - ricchi di spensieratezza, di passatempi semplici e di passione per la musica. Una passione che li ha accompagnati fino alla vecchiaia, con quel talento speciale di cui Georg godeva e che segnò la strada della sua vita nella quale brilla la direzione, per trent'anni, dal 1964 al

1994, del coro della cattedrale di Ratisbona, i *Regensburger Domspatzen*. Georg ricordava con limpidezza l'emozione di quando, nel 1941, insieme al fratello raggiunse in bicicletta Salisburgo per ascoltare i *Regensburger Domspatzen* che eseguivano alcuni brani del *Requiem* di Mozart: «Eravamo entusiasti, la musica era stupenda. In quel momento non potevo certo immaginare che ventitré anni dopo sarei stato io il responsabile di quel gruppo, ma fu proprio quello che accadde».

E anche la vocazione sacerdotale dei due fratelli ha visto intrecciarsi strettamente i loro percorsi. «Non so - ricordava Georg - se in qualche modo io sia stato di esempio per mio fratello. Sicuramente egli vedeva nella mia esperienza quella che sarebbe stata la sua, quando decise, di sua volontà, di seguirmi su questa via». Una vocazione comune che rinasce, ancora di più, nella solidarietà l'intera famiglia, costretta a non pochi sacrifici per garantire ai due gli studi in seminario.

L'esperienza della guerra interruppe il percorso di formazione in seminario. E i due fratelli dovettero rispondere in modi diversi agli eventi che precipitavano. Nel 1943 Georg venne arruolato nelle *Reichsarbeitsdienst*, e in seguito nella *Wehrmacht*, con la quale combatté anche in Italia. Catturato dagli Alleati nel marzo 1945, resta prigioniero a Napoli per alcuni mesi prima di essere rilasciato e di poter far ritorno in famiglia.

Un'esperienza che incise sui due fratelli, non solo per la lontananza fisica cui furono costretti, ma che li segnò anche in quello che potremmo definire il loro «cammino condiviso». Georg ne parlava così: «L'aver superato senza conseguenze le brutte esperienze della guerra rafforzò in me e in mio fratello la convinzione che Dio avesse dei progetti per noi. Le disavventure di quegli anni ci avevano fatto scontrare con la paura, un sentimento che fino ad al-

lora non avevamo ancora provato. Eravamo stati costretti a vivere in un mondo che prima ci era completamente ignoto e che non avremmo mai immaginato così brutale. Avevamo letteralmente visto la morte in faccia. Tutto questo ci aveva cambiati profondamente, facendoci comprendere l'importanza di molte cose che prima consideravamo ovvie e confermandoci sempre più nella nostra intenzione di diventare sacerdoti».

Ripresero tutti e due gli studi filosofici a Frisinga, dove i compagni, li chiamavano significativamente l'uno *Bueker-Ratz* ("il Ratz dei libri") e l'altro *Orgel-Ratz* ("il Ratz dell'organo"). Poi, completati i corsi di teologia (per questi Joseph si trasferì a Monaco), arrivò il giorno più importante della loro vita, vissuto uno accanto all'altro. Il 29 giugno 1951 i due fratelli vennero ordinati sacerdoti nella cattedrale di Frisinga dal cardinale Michael von Faulhaber. Una festa alla quale partecipò tutta la città. «Non appena entrammo nel duomo, l'organo iniziò a suonare, mentre il coro cantava. La nostra liturgia ci regalava davvero momenti meravigliosi (...) In noi si rinforzò la certezza che con l'imposizione delle mani cominciava un nuovo capitolo della nostra esistenza, che sarebbe stata colma della presenza di Dio e ricca di benedizioni».

Dopo l'ordinazione, i percorsi dei due fratelli imboccarono direzioni decisamente differenti, con Joseph, addirittura, portato nel tempo a la-

sciare definitivamente la Germania, destinazione Roma.

Ma sempre quel filo tenace che li univa, quel sentirsi "famiglia" anche a centinaia di chilometri di distanza, li ha richiamati spesso per trascorrere del tempo insieme. Erano i momenti in cui si rivedevano per qualche giorno di vacanza: lunghe passeggiate e chiacchierate nella natura. Erano le feste, come il Natale, da passare tutti insieme, rivivendo in famiglia gesti e devozioni depositati nei ricordi bambini. Erano anche i

momenti tristi, della condivisione del dolore, quando nel 1959 morì papà Joseph, quando, dopo le sofferenze della malattia, nel 1963 fu la mamma a essere chiamata dal Signore e quando scomparve l'amata sorella nel 1991.

E quando poi, il fratello divenne Benedetto XVI, fu Georg a raggiungerlo più volte in Vaticano o a Castel Gandolfo. Come sempre, cuore a cuore, condividendo la gioia e la ricchezza di essere famiglia. E pregando insieme. Raccontava Georg sempre nel 2011: «Guida lui la preghiera: dopo la messa del mattino, di pomeriggio i vesperi e la sera la completa, perché io non riesco più da solo. Prima di coricarsi, a volte mi chiede di eseguirgli qualche brano al pianoforte. Selgo canti religiosi o popolari, come *Im schönsten Wiesengrund*, ma anche brani come *Der Mond is aufgegangen* oppure *Adieu zur guten Nacht*, molto semplici. Invece nel periodo dell'Avvento, com'è normale, prediligo inni natalizi».

Come tanti anni prima ad Aschau, quando fuori c'era la neve, loro ricavano il rosario e mamma Maria addobbava l'albero.

Nomina episcopale

Tesfaye Woldemariam Fesuh, visitatore apostolico per i fedeli etiopi di rito Alessandrino Ge'ez residenti negli Stati Uniti d'America e Canada

È nato il 15 maggio 1961 in Alitena-Tigray. Dopo aver completato gli studi di Filosofia e Teologia nell'Istituto di San Francesco ad Addis Abeba nel 1988, è stato ordinato sacerdote nello stesso anno. Negli anni 1989-1994 è stato insegnante e rettore del seminario minore di San Frumenzio, sempre nella capitale etiopica. Nel 1995 è arrivato a Roma per studiare alla Pontificia università di San Tommaso d'Aquino, dove ha conseguito la licenza in Teologia morale nonché il grado di magister negli studi ecumenici (1998). Ritornato in patria, ha insegnato Teologia morale nell'Istituto di San Francesco, essendo amministratore del seminario minore e cancelliere nella curia arciepiscopale. Nel 2001 si è recato negli Stati Uniti d'America, dove ha svolto il servizio pastorale nella comunità dei fedeli etiopi a Washington. Ha partecipato alla organizzazione e all'unificazione dei cattolici africani in questa zona. Negli anni 2007-2011 è stato assistente pastorale nel santuario Most Blessed Sacrament Parish a Washington. Dal 2015 è protosincello e cancelliere dell'Arcidiocesi di Addis Abeba.